

>>>> politica/post voto

Se si parla solo (e male) di diritti civili

>>> **Benedetta Barbisan**

Alle elezioni del 25 settembre scorso sono mancati alle urne un po' più di sei milioni di votanti, che è il numero di elettori che il PD aveva raccolto nel 2018, oggi ridottisi di oltre ottocentomila. L'insieme di coloro che hanno disertato il voto, dunque, costituisce il secondo partito italiano. In quattro anni e mezzo, l'affluenza elettorale si è ridotta di nove punti percentuali, essendo l'astensione passata dal ventisette al trentasei per cento degli aventi diritto. Il calo riguarda tutte le Regioni, anche se in Campania e in Calabria è restato a casa addirittura un elettore su due.

Si tratta di una assenza molto vistosa, preoccupante, oramai confermata da una tendenza singolarmente in crescita: se, infatti, fino alle elezioni del 1976 l'astensione era sempre oscillata fra il sei e il sette per cento, il balzo alla doppia cifra avvenne nel 1983, ma è solo nel 2008 che si è superata la soglia del venti per cento per arrivare a toccare oggi il trentasei. Mai accaduto che siano mancati tanti italiani ai seggi: ma cosa altro è mancato in questa tornata elettorale?

Per esempio, sono mancati alcuni temi. Il primo fra questi è quello della disuguaglianza: di reddito, occupazionale e lavorativa, di accesso ai servizi (scuola, sanità, trasporti), abitativa, di promozione sociale, di partecipazione politica appunto. Già nel 2020 il primo rapporto annuale sulla mobilità sociale redatto dal World Economic Forum (disponibile alla pagina https://www3.weforum.org/docs/Global_Social_Mobility_Report.pdf) collocava l'Italia



in coda fra i principali Paesi industrializzati per mobilità sociale. Se la Danimarca totalizzava ottantacinque punti di *Global Social Mobility Index* - un misuratore di cinque diverse dimensioni determinanti per la mobilità sociale: salute, scuola (accesso, qualità ed equità), tecnologia, lavoro (opportunità, salari, condizione), protezione sociale e istituzioni inclusive - e se era seguita da Norvegia, Finlandia, Svezia e Islanda, se la Germania era la prima fra le economie del G7 (undicesima), l'Italia con un punteggio di sessantasette era relegata al trentaquattresimo posto, preceduta dal Portogallo, ventiquattresimo, e dalla Spagna, ventottesima. Un picco decisamente positivo il nostro Paese lo aveva ottenuto nell'ambito della salute, grazie principalmente all'aspettativa di vita e in parte alla qualità e accesso ai servizi sanitari, ma era pesantemente deficitario in tema di 'diversità sociale' all'interno del sistema di istruzione, che evidentemente non sa favorire l'inclusione fra ceti diversi. Allunghiamo allora lo sguardo sull'u-

more della nostra società: nel 2018, nel suo Rapporto annuale sulla situazione sociale italiana, il CENSIS ritraeva un popolo in preda al *cattivismo*, una condizione descritta come *sovranismo psichico*. Disagio, risentimento, immobilismo sociale hanno deluso talmente le aspettative da provocare una cattiveria che percorre il nostro vivere insieme dispiegando un conflitto latente e nebulizzato, alla ricerca di un capro espiatorio. Le elezioni anticipate hanno accorciato la legislatura - fra le più rapidiche e stranianti della storia repubblicana - solo di pochi mesi ma, a giudicare da come la campagna è stata condotta, sembrano aver colto quasi di sorpresa gli attori politici. Escludendo quei movimenti e partiti che si sono intestati le solite parole d'ordine, più che mai utili sotto il sole d'agosto per un'invocazione identitaria e semplificata, il PD ha preferito basare la propria comunicazione su schemi binari decisamente novecenteschi: il rosso e il nero, *pro* o *contra*, di qua o di là. Come se

alla complessità del contemporaneo, oggettivamente ancor meno digeribile nel periodo delle vacanze estive, potesse essere sostituito il richiamo a una resistenza *d'antan*, a una quasi superiorità antropologica o almeno culturale in sintonia con le ragioni - intendiamoci: tutte più che commendevoli - del suicidio medico-assistito, dello *ius scholae*, del matrimonio paritario. Guarda caso, però, si tratta di diritti individuali, seppur con innegabili e benefiche ricadute collettive, di diritti civili, di diritti su cui è difficile far convergere una maggioranza ma che è facile raccontare. A quando, finalmente, un racconto difficile? Per averlo certo non basterà un cambio di segreteria.

Postilla. Anche l'appello alla difesa della Costituzione risponde a un certo qual automatismo politico. Temo che nuoccia, però, più che giovare alla nostra Legge fondamentale: finché qualcuno si intesterà il ruolo di protettore della Costituzione, infatti, essa non potrà dirsi davvero di tutti e ancor meno potrà favorirsi un patriottismo costituzionale autenticamente diffuso e trasversale.

Tra difensori e avversari dell'establishment

>>> **Alberto Benzoni**

Il voto del 25 settembre si iscrive perfettamente in una linea di tendenza che si è andata consolidando a partire dal 2008; da allora in poi, scompare progressivamente dalla scena il tradizionale confronto tra destra e sinistra, sostituito da quello tra difensori e avversari dell'*establishment*.

Alla radice di questo processo, la radicale diversità del clima politico della seconda repubblica. Sintetizzabile nel fatto che alla base della scelta, almeno a livello di elezioni politiche, non c'è più il criterio dell'appartenenza né quello dello scambio; così da assicurare

l'assoluta prevalenza del voto di opinione.

Una volta, i primi due determinavano: la quasi totale corrispondenza del voto in sede locale con quello nazionale, oggi resi totalmente disomogenei dalla assoluta prevalenza del voto di scambio a livello locale. (Clamoroso il dato della Campania: M5S sotto il 10% alle regionali di un anno fa; oggi al 31%). E, ancora, variazioni molto limitate del voto tra un'elezione e l'altra; mentre oggi stiamo sulle montagne russe, con crescite e crolli fino a venti punti. E, infine, una radicale differenza nella natura dei partiti, ieri espressione di una ideologia o di una cultura, oggi macchine da guerra al servizio di leader scelti in virtù della loro vocazione/capacità di raggiungere il successo. A ciò si aggiunga la altrettanto radicale diversità del clima economico/sociale; allora determinante era la speranza nel futuro e la fiducia nel progresso. Oggi la paura ha cancellato la speranza e il timore di perdere quello che si ha prevale nettamente sulla vocazione a ridurre le disuguaglianze. Come era logico che fosse, questo insieme di fattori ha favorito con l'andar del tempo, e in modo sempre più evidente, la destra rispetto alla sinistra e le forze ostili all'*establishment* rispetto ai suoi difensori (tra cui, per sua scelta di fondo, il Pd); senza però portare a una loro egemonia consolidata. Questo perché i vincitori non sono stati in grado di mantenere le loro promesse e di entrare in rotta di collisione con i guardiani delle regole di Maastricht. Dopo di loro, i governi tecnici e fittizie unità nazionali. Per ritornare al punto di partenza. Così nel 2013; così, ancora, nel 2018. Sarà così anche oggi? A mio parere, no. E per due ragioni fondamentali. La prima, attinente all'esito del voto. La seconda, in prospettiva ancora più importante, alla situazione economica e sociale in cui si troverà il nostro paese nel futuro prevedibile.

Non si tornerà alla situazione di partenza perché il centro-destra ha stravinto le elezioni. E perché gode di una serie di riferimenti, interni e soprattutto inter-

nazionali, molto più consistenti di quanto si pensi. Ma soprattutto perché il Macron italiano parte con una base di consenso addirittura inferiore a quello di Monti nel 2013. Mentre il Pd non sarà più in grado di rappresentare la sinistra tenendo sotto tutela le altre forze che la compongono (così da premiarle o punirle in base ai loro comportamenti) e, nel contempo di essere, sino in fondo, forza di sistema e del sistema, in nome del pensiero unico e del politicamente corretto. Una pretesa che l'ha portato al disastro elettorale di oggi (in cui, per la prima volta dal 1946, il consenso dato al partito è inferiore a quello dato alle altre formazioni di sinistra). E a una non breve paralisi politica.

Tutto questo, mentre intorno al conflitto senza fine in Ucraina, si aggravano, ogni giorno che passa, i suoi effetti collaterali. Nel contesto di una lotta sempre più aspra per l'accesso a risorse che, anche per effetto della crisi economica, diventeranno sempre più scarse.

Sarà l'occasione, per i governi, di ridurre ulteriormente gli spazi della democrazia (come già avviene, e in modo drammatico in quasi tutto il mondo). Ma sarà, e qui la cosa ci riguarda più direttamente, l'occasione, per una destra sempre più radicalizzata, al fine di fare definitivamente i conti con quello che resta dell'eredità del socialismo democratico.

Ed è questo l'avversario che ci troveremo di fronte in Italia. Non il nostalgico che fa il saluto romano o un simbolo vecchio di ottant'anni o chi si appresta a violare le regole di Maastricht; ma uno schieramento politico, coperto dal Ppe e dagli stessi americani, che si appresta a fare i conti con quello che resta della nostra Costituzione (peraltro già ampiamente massacrata con il concorso attivo dello stesso Pd).

Su questo si aprirà lo scontro oggi e nei prossimi anni. E nel paese. Uno scontro che avverrà sui più diversi terreni (ivi compreso quello della lotta per la pace); e che, a sinistra, avrà bisogno di referenti politici e sociali molto più consistenti rispetto a quelli di oggi. Per noi, un segnale. E un obbligo.

The Progressive Post

L'Italia dopo le elezioni: non sottovalutate il pericolo

>>> **Anna Colombo**

Le elezioni di domenica scorsa in Italia hanno dato origine alla maggioranza più a destra della storia recente del Paese: il partito più forte della coalizione di destra, Fratelli d'Italia, ha una chiara identità postfascista. Il governo che ne deriverà rappresenterà una seria minaccia sia per l'Italia che per l'Europa. La tentazione di normalizzare le relazioni da parte dell'establishment economico, istituzionale e politico è già visibile. Per i progressisti, questo sarebbe un errore fatale.

L'esito delle elezioni italiane è ormai noto: la coalizione di destra, che ha perfettamente compreso il meccanismo alla base della nuova, surreale legge elettorale, ha vinto alla grande con il 43% dei voti e disporrà di una comoda maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Un'affluenza molto bassa, che si aggiunge alle preoccupazioni per la democrazia, ha visto solo il 63% di partecipazione, la più bassa dal 1948.

Tutto sommato, il risultato dei partiti di destra non è migliorato in modo significativo, ma la differenza sta nell'equilibrio tra i suoi tre soggetti principali, che è cambiato enormemente. Al posto di un Berlusconi più giovane, questa volta la forza trainante sono i postfascisti Fratelli d'Italia (ECR), guidati da Giorgia Meloni, con il 26%, mentre la Lega di Matteo Salvini (8,7 %, ID) e Forza Italia di Silvio Berlusconi (8,1 %, PPE) sono seconda e terza. La coalizione si definisce di 'centrodestra', ma come giustamente sostiene Cas Mudde, una coalizione guidata da due principali partiti di estrema destra non può essere definita di 'centrodestra', anche se il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, e la sua ex controparte slovena Janez Janša e persino il presidente del PPE Manfred Weber l'hanno presentata in questo modo.

La campagna elettorale è stata breve, improvvisa ed estremamente brutta. Questioni reali, come le bollette energetiche delle famiglie, una probabile recessione economica, l'aumento dell'inflazione, le crescenti disuguaglianze e la crisi ecologica sono state mantenute ai margini, nonostante i tentativi da parte di parti del centrosinistra di farle emergere. Ma oggi quei problemi sono lì, sul tavolo, e rimarranno irrisolti, almeno per la stragrande maggioranza delle persone, mentre i soliti pochi, felici, ne guadagneranno. Il nuovo Governo sarà una brutta notizia per l'Italia, anche perché, come sempre accade, si creeranno "diversivi" per far girare la testa altrove. Uno di questi è la revisione della Costituzione italiana, capolavoro di valori e meccanismi democratici e sociali, concepito da tutte le forze democratiche e antifasciste nel secondo dopoguerra. L'obiettivo più esplicito della destra è trasformare l'Italia in una Repubblica presidenziale con un presidente eletto direttamente, che avrebbe, ovviamente, prerogative e poteri molto più sostanziali. "Un uomo solo al comando" non è la ricetta giusta per un Paese come l'Italia, come dimostra perfettamente uno sguardo anche molto superficiale alla storia recente. Potrebbe esserci, però, un'altra seria minaccia attinente all'interazione tra l'UE e il diritto nazionale: la modifica della Costituzione potrebbe mettere l'Italia in una situazione simile a quella della Polonia. Anche se la coalizione di destra non dispone di una maggioranza di 2/3 per emendare la Costituzione senza un referendum di conferma, proporre un immediato cambiamento costituzionale unilaterale in direzione autoritaria e nazionalistica è anche un segnale estremamente significativo, da parte di chi sale al potere democraticamente, per poi sovvertire l'ordine democratico. Abbiamo esempi del passato. Contro questi si è costruita la Comunità Europea (di donne e uomini, non solo di nazioni). Ed eccoci di nuovo qui, minacciati.

Le spie lampeggiano tutte. Il nuovo Governo, secondo la stragrande maggioranza della sua composizione, è antieuropeo, sovranista, ispirato dalla fermezza di Orbán di "difendere i suoi interessi na-

zionali", anti-vax e quindi contro un'"Europa della salute".

La stragrande maggioranza (Fratelli d'Italia e Lega) ha votato contro NextGenerationEU e il Piano di ripresa italiano (di gran lunga il più consistente) e avrebbe preferito, come ha detto la Meloni, un "intervento diretto del FMI" in Italia. L'affinità della Meloni con Vox in Spagna, gli stretti legami di Salvini con Le Pen in Francia, Orbán, i loro legami con il governo polacco, per non parlare degli stretti rapporti personali di Salvini e Berlusconi con il presidente russo Vladimir Putin, sono più che sufficienti per essere preoccupati.

Eppure, ci sono chiare indicazioni di un tentativo di normalizzazione di tutto questo. Dalle prime dichiarazioni istituzionali provenienti dai grandi Paesi su possibili obiettivi comuni, ai chiari segnali politici emanati da altre compagini (in primis il PPE), l'establishment sembra conformarsi, come già accadeva... 100 anni fa. Il gruppo del PPE, in particolare, potrebbe già essere sulla buona strada per suggellare la cooperazione in vista delle elezioni del Parlamento europeo nel 2024.

Il nazionalismo, la fine dell'UE come la conosciamo, nessun nuovo ordine multilaterale internazionale per promuovere la pace, l'uguaglianza, le regole del mercato finanziario ed energetico e il cambiamento ecologico. Nessuna protezione sociale. Niente tassazione giusta e progressiva, niente tassa per i ricchi. Privatizzazione dei servizi pubblici. La proliferazione dei combustibili fossili.

Tutte le grandi crisi con cui dobbiamo confrontarci hanno bisogno di una nuova mentalità forte. Non ci sono vie di mezzo: il centrosinistra italiano deve essere pronto ad un serio confronto su identità, valori, obiettivi, principi guida e sull'unità, compreso anche ciò che resta del Movimento 5 Stelle. Il PSE già lo fa con i suoi alleati. È necessario un movimento internazionale molto compatto e coraggioso con una forza derivante dalla socialdemocrazia, basato su movimenti e partiti politici democratici, internazionali e capaci di generare una nuova guida positiva nelle nostre società. È l'unica scelta per dare risposte reali e sostenibili alle nostre genti.

È tempo di fare chiarezza

>>> **Andrea Frizzera**

Se le elezioni del 2018 sancirono l'innegabile trionfo di due partiti orgogliosamente populistici, accomunati non solo dallo stesso atteggiamento nei confronti della democrazia liberale, ma anche da una certa ambiguità circa la collocazione internazionale pensata per il Paese, queste elezioni chiariscono, almeno in parte, il quadro nel quale una sinistra riformista dovrebbe operare, prima come opposizione, poi, si spera, come alternativa di governo.

Ciò che, infatti, è analogo in maniera preoccupante rispetto alle scorse elezioni è che il perdente è sempre lo stesso: il riformismo, sia esso di stampo più prettamente socialista o liberale. Ma se quest'ultimo può aver trovato un qualche spazio di respiro nella novità del cosiddetto Terzo Polo, per ora attestato su un'elaborazione politica di matrice liberaldemocratica, è il riformismo della sinistra ad aver incontrato il suo anno zero. E questo non solo perché nella principale forza di centrosinistra, il PD, le figure che più incarnavano questo tipo di valori sono state messe in condizioni di non eleggibilità dalla stessa dirigenza del partito; non solo perché per la seconda volta nella storia repubblicana rimangono esclusi dal Parlamento esponenti del Partito socialista. Ma anche perché non è forse sufficientemente chiaro, neppure in questi giorni successivi ai risultati elettorali, che in Italia non si è tornati a uno schema di bipolarismo tra le forze politiche. Il tripolarismo rimane una realtà, sono solo cambiati gli equilibri del consenso a favore di uno dei tre poli. Considerare il Movimento 5 stelle una ipotesi del centrosinistra è un errore che non ha soltanto prodotto le contraddizioni del governo Conte II e che ha influenzato, in parte, la caduta del Governo Draghi, ma che porterà anche a perdere l'occasione di una profonda riflessione nel momento di sconfitta peggiore della sinistra dal 1948. Un movimento il cui leader politico,

dopo aver garantito indistintamente bonus a ricchi e poveri quand'era Presidente del Consiglio (dal *cash back* al bonus biciclette), si è presentato ora a difensore delle fasce di popolazione in maggiore difficoltà economica. Un approccio diametralmente opposto a una sinistra del riscatto sociale, del lavoro e delle opportunità, una politica che, alla prova del governo, ha dato dimostrazione non solo di assistenzialismo, ma anche, perseguendo le scelte succitate, di iniquità sociale.

Così, le reazioni scomposte e unicamente allarmiste di fronte alla prospettiva di una vittoria di Giorgia Meloni non sono state segno di una sinistra di governo, ma di una sinistra ministeriale, una sua declinazione sbagliata e deteriorata, non abituata al pensiero che, di nuovo dopo il 2008, il centrodestra avrebbe potuto democraticamente vincere delle elezioni nazionali. D'altra parte, negli Stati Uniti, perché si potesse voltare pagina rispetto al trumpismo, la migliore soluzione si è dimostrata essere l'alternanza democratica e la conseguente capacità di chi da Trump era stato battuto nel 2016, di organizzare un'alternativa da presentare agli elettori alle urne quattro anni dopo. Ecco allora che, più che dalle invocazioni minacciose e impaurite, che altro non fanno che deresponsabilizzare gli elettori e insultare le loro capacità di partecipazione, converrebbe partire da alcuni punti fermi. Due rassicurazioni. La prima: la particolare congiuntura storica e geopolitica fa sì che il Governo Meloni non potrà permettersi di preoccupare i mercati, gli investitori internazionali, i Paesi alleati e, quindi, di indebolire l'Italia. Se cederà su questi punti, sarà proprio il nuovo Governo a essere il peggior nemico di se stesso.

La seconda: su un tema cruciale per lo sviluppo del Paese e per la qualità della sua vita democratica, quale il funzionamento del sistema giudiziario, difficilmente questa nuova maggioranza potrà esprimere un ministro con un'idea di giustizia come quella che contraddistinse l'operato del ministro Bonafede. La sensibilità di quest'ultimo – e dei governi che ne supportavano l'operato – verso gli istituti di garanzia propri del nostro Stato di diritto si manifestava non solo nelle decisioni prese

in quegli anni (riforma della prescrizione), ma anche attraverso il lessico che le accompagnava (ricordiamo bene la legge battezzata "Spazzacorrotti").

È con consapevolezza di ciò che l'opposizione al nuovo Governo potrà incanalare le proprie energie a tutela di quei diritti civili su cui ancora persistono tentennamenti e contraddizioni in seno al centrodestra e, al contempo, organizzare le proprie forze per un'alternativa di crescita e di giustizia sociale.

Alla stabilità dei leader nella guida dei partiti della coalizione che ora governerà il Paese fa da contraltare l'enorme mutabilità del consenso all'interno di essa. Nell'arco di quattro anni, infatti, gli elettori hanno premiato in maniera inconstante i contenitori di Salvini, Meloni e Berlusconi, per poi, in alcuni casi, contribuire delusi ad alimentare i sempre più alti numeri dell'astensione. Ciò è indice sia della precarietà della proposta politica del centrodestra, sia dell'esistenza di un elettorato in cerca di risposte.

Quando la sinistra avrà il coraggio di porsi contro i più grandi perpetuatori delle ingiustizie sociali, ovvero gli storici corporativismi, che, a diverso livello, caratterizzano l'Italia più di ogni altro Paese, quando saprà portare avanti misure economiche che non puntino solamente all'aumento dei consumi, ma a intervenire strutturalmente nella crescita della capacità d'impresa, quando esaminerà, chirurgicamente e senza retorica alcuna, le sacche di privilegi che dividono il mondo dei lavoratori, allora essa avrà tutti gli strumenti necessari per promuovere un socialismo umanitario in grado di dare risposte a quell'elettorato. Il suo elettorato.

Una sconfitta che viene da lontano

>>> **Enzo Marais**

La sconfitta del centrosinistra alle elezioni politiche viene da lontano. Non abbiamo saputo affrontare

la questione delle differenze sociali che si alimentavano a causa delle continue crisi ed emergenze quando eravamo al Governo e non siamo riusciti ad offrire un programma chiaro e credibile per migliorare le condizioni di vita degli italiani durante la campagna elettorale. La lotta alla povertà, il sostegno ai lavoratori soprattutto precari, una fiscalità meno aggressiva per gli imprenditori, la riattivazione dell'ascensore sociale erano i nostri principali obiettivi che abbiamo declinato in maniera evidentemente tardiva o poco credibile. Solo un processo lungo, nuovo e di ricostruzione, una vera fase costituente per il centrosinistra, che vada oltre i nomi e le leadership e che si basi su idee nuove e realizzabili per le quali il nostro elettorato possa di nuovo individuarci come interlocutori seri, potrà dare una nuova identità al centrosinistra, che non può che avere come modello l'organizzazione e le politiche delle socialdemocrazie europee più avanzate che anche alle ultime elezioni regionali in Germania si confermano come primo partito.

In Italia si è verificato ciò che in Svezia è successo qualche settimana fa e ciò che è successo in Germania, alle elezioni in Bassa Sassonia dove l'AFD, il partito di estrema destra, aumenta le proprie percentuali di oltre 6%. La paura per la guerra, le incertezze economiche e il caro energia che sta mettendo a dura prova la vita delle famiglie e delle imprese, sono leve di malcontento sulle quali i partiti di destra in tutta Europa stanno cavalcando il malumore dei cittadini. Problemi che il centrosinistra, in Italia, non ha saputo affrontare in campagna elettorale declinando le nostre proposte poco percepite dall'elettorato. Oggi siamo al punto della rottura sociale: c'è un esercito di persone – soprattutto tra le fasce più povere e meno istruite – che non vota più (il dato dell'astensionismo a livello nazionale alle ultime politiche è arrivato al 36%, con punte del 50% al Sud) perché percepisce il voto non più come strumento di cambiamento.

Chi pensa che la sconfitta alle elezioni rappresenti la fine del centrosinistra in Italia - magari prefigurandone la stessa sorte dei socialisti francesi - sbaglia di grosso. È proprio questo il momento di aprire una nuova fase, che riguardi tutti i partiti della coalizione, affinché si avvii una discussione profonda che guardi al futuro del Paese: che lo si faccia con una costituente, con i congressi, con le assemblee poco importa. L'importante sarà aprire una discussione franca non solo fra le classi dirigenti dei singoli partiti ma che coinvolga il nostro popolo al quale dobbiamo riaffidargli una *mission*. La destra ci insegna che oggi il voto è molto identitario. Si dia, quindi, una forte identità anche al centrosinistra, che parta dal socialismo.

La Caporetto del centro-sinistra

>>> **Nunziante Mastrolia**

C'è un primo elemento che emerge in questi giorni successivi alle elezioni del 25 settembre e cioè che ci si aspettava poche sorprese, e abbiamo avuto poche sorprese. I sondaggi si sono rivelati grosso modo affidabili, i patemi d'animo sono stati pochi, chi doveva vincere ha vinto e chi doveva perdere ha perso.

Non c'è dubbio che Forza Italia, che ha perso il 51,1% dei voti rispetto al 2018 (quando aveva preso 4.596.956 di suffragi, mentre nel 2022 ne ha presi 2.248.851 voti) e il M5S che ha perso il 60,1% rispetto al 2018 (allora aveva preso 10.732.066 di voti, ora 4.282.920) sono riusciti a mascherare di più il tracollo, quanto meno a livello mediatico.

Più difficile la situazione per la Lega che ha perso il 57,2% dei voti (erano 5.698.687 nel 2018, contro i 2.442.679 del 2022), tanto che ora la segreteria di Salvini è appesa al modo in cui verrà

composto il Governo. Se Salvini non riuscirà a ottenere un ruolo di primo piano sarà difficile che possa continuare a guidare la Lega, non fosse altro perché la sua linea politica suona ormai stonata. Drammatica, invece, la situazione per il PD, dove già prima delle elezioni circolava la voce che un risultato al di sotto del 20% sarebbe stato fatale per la segreteria di Enrico Letta.

Quello che emerge dunque è che tutti hanno perso (Lega -57,2%, Forza Italia -51,1%, Partito Democratico -13,9%, M5S - 60,1%) solo uno ha vinto, vale a dire Fratelli d'Italia che ha fatto registrare un +406% di voti in più rispetto al 2018, pur in una situazione di calo dell'affluenza alle urne (72,9% degli aventi diritto nel 2018, 63,9% nel 2022).

Qualche considerazione nel merito. Il M5S ha costruito la campagna elettorale rivendicando una purezza ideologica (presentandosi come "la parte giusta") e costruendo un clima d'assedio (tutti vogliono smantellare il Reddito di cittadinanza). In questo modo è riuscito a frenare la caduta libera, ma si è di fatto isolato da tutti. Conte ha portato il Movimento sul Monte Sinai e non sarà facile farlo scendere.

Le scelte strategiche di Letta sono state disastrose. La scelta di rompere con il M5S aveva senso da un punto di vista politico, ma era disastrosa rispetto al sistema elettorale vigente. Ha poi immaginato un fronte draghiano, ma tirando dentro chi draghiano non era mai stato (Fratoianni e Bonelli) e ha causato la rottura con il Terzo Polo di Calenda. Ha provato poi la strada del voto utile, invitando implicitamente l'elettorato a turarsi in naso, e immaginando una vocazione maggioritaria per il PD, che non aveva alcuna prospettiva di riuscita viste le macerie e le divisioni del campo del centro sinistra (in senso lato). La perdita di quasi tutti i collegi uninominali era una conseguenza prevedibile dal giorno in cui si sono chiuse le candidature.

Qualche considerazione sul campo del centro-destra. La legge elettorale, che ha premiato Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, perché si sono presentati in

coalizione, potrebbe aver sortito anche in questo campo un tiro mancino. Da una parte, infatti, la Meloni ha vinto troppo, con numeri che sono più del doppio della somma di quelli degli alleati. Il che significa che il partito della Fiamma pretenderà un ruolo di guida e i ministeri chiave. D'altro canto, i due partiti alleati, avendo perso milioni di voti, ma all'interno di una maggioranza vincente, non potranno che usare il governo come strumento di riscatto, per riconquistare, con il tempo, consenso presso l'elettorato. Il che significa fibrillazioni nella formazione del governo, ma soprattutto voglia di segnare la differenza e puntare i piedi rispetto alle posizioni della Meloni, per poter acquistare visibilità e rivendicare risultati (se mai ci saranno).

Anche se non sembra, c'è un altro partito che ha un segno "+" davanti alle percentuali di voto conquistate. Ed è il terzo polo di Calenda e Renzi. Il loro ottimismo prima delle elezioni (ben oltre il 10%, diceva Calenda), fa sembrare una sconfitta quella che è in realtà è una vittoria, visto che politicamente la loro è stata l'operazione più significativa: hanno infatti creato un campo che prima non c'era. Un campo che in futuro potrebbe allargarsi.

Se la legge elettorale ha tenuto Forza Italia agganciata alle destre, le fibrillazioni della maggioranza potrebbero far volgere lo sguardo dei moderati verso il Terzo Polo. Allo stesso modo, se il PD dovesse lanciarsi alla rincorsa del M5S, i moderati di centro-sinistra potrebbero non voler partecipare alla corsa e preferire guardare verso il centro. Ciò significa che le prospettive di crescita ci sono, se il sistema nel suo complesso dovesse continuare a polarizzarsi.

Per concludere, si apre una fase di grande movimento politico sulla scena nazionale, il che è una cosa positiva. Ci si augura solo che questa nuova fase movimentata non procuri danni alla triplice struttura istituzionale che tiene in vita l'Italia, quella della Carta costituzionale, quella dell'Unione europea e quella del Patto atlantico.

A caccia di lucciole, scambiandole per lanterne

>>>> Guido Melis

Tanto tuonò che piovve. La destra vince e governerà l'Italia. Il Pd perde. Il Movimento 5 stelle canta vittoria ma subisce un calo fortissimo rispetto al trionfo del 2018. Il Terzo Polo non decolla. I piccoli scompaiono. Crescono gli astenuti.

A poche ore dalla chiusura delle urne mi astengo dall'addentrarmi in previsioni più puntuali. Certo però una cosa va detta: la sconfitta del centro-sinistra viene da lontano e meriterebbe finalmente, dopo tante avvisaglie ignorate per anni, d'essere fatta oggetto di una diagnosi più approfondita.

Comincio, riprendendo un celebre titolo dell'Ottocento, dall'Italia qual è.

Un paese diversissimo da quello che alcuni di noi hanno conosciuto da ragazzi. Con una base industriale (la mitica fabbrica di allora, le *tute blu* dei grandi cortei operai) sbriciolata in imprese piccole e medie. Nella quale cambiano profondamente, grazie al salto tecnologico, la natura stessa del lavoro operaio e le sue mansioni. Il mitico soggetto politico d'un tempo, la classe operaia industriale, è numericamente decimata, comunque minoritaria. Per di più priva di quella che fu la sua cultura unitaria, profondamente divisa a seconda di generazioni, regioni e territori, modelli di vita, gusti, aspirazioni e visioni del mondo: dal blocco sociale monolitico al puzzle indecifrabile.

La precede nella scala sociale un ceto medio che non è più come prima, ma una pluralità indefinita di figure sociali di difficile ricomposizione. Asserragliato nei grandi condomini negli appartamenti in proprietà (siamo inopinatamente un popolo di piccoli e medi proprietari di case), impiegato in un terziario dilatante quanto effimero. Se ancora produttivo, alle prese con le mutazioni velocissime del lavoro (una su tutte: l'av-

vento del digitale, che modifica mestieri e professioni). Impaurito, rancoroso. Privo di valori comuni che lo tengano unito: un tempo esistevano i commercianti, stretti nelle loro organizzazioni (Confcommercio in testa) ma ancora prima solidali nella difesa dei loro interessi. Ora non più. Esistevano nel terziario le tradizioni familiari e la consuetudine secolare della trasmissione delle ditte da padre in figlio. Ora sono rare. Fedeltà a simboli, bandiere, sigle, appartenenze antiche a famiglie politiche: tutto è sparito. Si vota ogni volta diversamente, pescando nel mercatino delle promesse quelle più vantaggiose. A caccia di lucciole, scambiandole per lanterne.

Le *élites*, in cima alla piramide sociale, se ci sono, appaiono isolate e detestate, poco capaci di egemonia esterna. Soprattutto impermeabili a chi viene dal basso, agli uomini (o donne) nuovi; proiettate nel caso migliore verso una dimensione sovranazionale che inesorabilmente le distacca dal contesto italiano, ne fa una casta a parte. Gli ascensori sociali, tipici del Dopoguerra e persino del fascismo, sono da tempo bloccati.

Gli italiani sono diventati un popolo di vecchi, per lo più pensionati, con sempre meno figli e nipoti. Vivono in prevalenza di pensioni (che sono state la base del nostro speciale welfare). I giovani stanno a lungo nella nicchia della famiglia, escono in ritardo dalla scuola, entrano in ritardo al lavoro (quando anche c'entrano, e non è sempre); i tassi di disoccupazione sono allarmanti. I senza-lavoro un esercito.

Cresce alla base della società una vasta area di poveri e di nuovi poveri, questi ultimi afflitti dal dolore della perdita che hanno subito. Basta visitare la mensa della Caritas in una città italiana in una giornata qualsiasi per rendersene conto.

Il voto riflette tutto questo: 1°) il difetto di identità sociale: si vive non, come un tempo, "dentro" la propria classe e il proprio ceto, nel proprio quartiere, collegati al proprio vicinato, ma isolati come monadi, spesso anche rispetto alla cerchia familiare allargata che pure per secoli era il tassello storico del modello

italiano di convivenza collettiva; 2°) l'influenza negativa della grande spaccatura tra Nord e Sud, tra territori inseriti nei circuiti di comunicazione e altri condannati all'isolamento; 3°) la altrettanto grave scissione tra vecchi (in maggioranza) e giovani (in minoranza e privi di un futuro prevedibile). Tre spaccature l'una sociale, la seconda geografica, la terza generazionale che connotano profondamente, persino indelebilmente l'italiano di oggi.

Nessuno dei partiti possiede una chiara analisi di questo quadro, né tanto meno l'ha messa al centro del suo progetto. Non la destra, che ha puntato sulla depressione sociale e psicologica, e ne ha saputo cogliere (anche per la spregiudicatezza ideologica che la caratterizza) il disagio profondo, facendolo diventare la leva del consenso; ma neppure la sinistra, sia quella (ormai ridotta al lumicino) con la testa nel passato, sia quella che si dice riformista ma che non sa immaginare le riforme se non dall'alto, mentre nessun cambiamento ha successo se non ha prima il consenso.

Gruppi dirigenti autoreferenziali, eternamente in sella, recitano secondo ormai scontati cerimoniali idee e parole che suonano false. La gente si astiene o vota contro. C'è da meravigliarsi?

Un disastro annunciato

>>> **Francesco Merloni**

L'arrivo di un governo di destra a guida neo-fascista, assistito da una maggioranza parlamentare che sfiora i due terzi necessari per cambiare la Costituzione, è un disastro che può spiegarsi, nell'immediato, con i clamorosi errori compiuti nel campo del centro-sinistra, ma che trova le sue origini in processi di più lungo periodo.

Il neo-liberismo, sia nella sua versione "cattiva" (Thatcher e Reagan) negli anni '80, sia nella sua versione ordoliberalista europea (nella quale all'applicazione

dura e pura del principio del libero mercato si accompagnano modeste politiche di coesione sociale), ha sempre avuto come obiettivo di fondo lo smantellamento delle regole e delle politiche pubbliche che mirano a salvaguardare diritti fondamentali dei cittadini nella forma di servizi e beni pubblici garantiti da una fiscalità di tipo progressivo.

Le conseguenze economiche e sociali del neo-liberismo sono evidenti: disuguaglianze drammaticamente crescenti, depoliticizzazione della politica (il cui ruolo è solo di fare quel che chiedono i mercati), la frantumazione dei partiti, il ridotto ruolo delle organizzazioni sociali (a partire dai sindacati), la perdita di fiducia nelle riforme, la chiusura identitaria. La cosiddetta "terza via" (Clinton e Blair, ma anche Schroeder) è stata descritta come la piena attuazione, corretta con qualche dose di politiche sociali, dei principi supremi del liberismo.

Sul piano politico il neo-liberismo ha apertamente favorito la radicalizzazione populistica a destra. Da molti anni la politica americana vede una netta, quasi feroce, contrapposizione tra repubblicani sempre più illiberali e democratici liberal. Il "centro", inteso come ceti moderati che si spostano ora da una parte ora dall'altra, in un sistema di larga condivisione di valori comuni, è finito da tempo.

In Italia la sinistra laica, socialista e comunista, non è mai scesa al disotto del 40% dei voti per tutta la prima repubblica. Dopo la caduta del muro di Berlino, il PCI, "salta" la trasformazione in un partito socialdemocratico autenticamente riformatore per dichiararsi genericamente "di sinistra". Dopo Mani pulite, con la scomparsa dei grandi schieramenti tradizionali (soprattutto la DC) sembra concluso il percorso che vuole i cattolici democratici schierati a sinistra. Di qui l'accettazione di modelli maggioritari volti ad assicurare al nuovo patto di centro sinistra una "centralità" nel sistema costituzionale, tale da metterlo al riparo dalla destra rinascente. In realtà questo non è mai avvenuto: la vittoria dell'Ulivo nel 1996 fu dovuta al mancato patto tra centro destra e Lega (che insieme avevano il 52% dei voti). Nel 2006 l'Unione,

schieramento vastissimo, totalmente eterogeneo, ottenne solo 25.000 voti più del centro-destra.

In Europa, le socialdemocrazie, con alterne fortune, restano protagoniste della politica soprattutto dove vigono forme di governo parlamentari, con sistemi elettorali proporzionali (vedi Spagna, Portogallo, Germania, paesi scandinavi). In Francia il presidenzialismo ha prodotto soprattutto vittorie della destra (che ha governato per 45 dei 64 anni di Quinta Repubblica). Dal 2017, nella sconfitta, un pratico travolgimento del Partito socialista.

Il PD nasce nel 2008 da un mero calcolo politico, da una fusione a freddo di tradizioni politiche e di rappresentanze sociali diverse, potenzialmente alleate, ma non uguali. Il progetto nasce con lo sguardo rivolto all'indietro, alla "terza via", e nel quadro di un europeismo acritico, che ignora i tratti mercatisti (prevalenti) e si illude sul prevalere dei tratti dell'economia sociale di mercato. Solo pochi mesi dopo, la crisi finanziaria, figlia della totale deregolamentazione dei mercati globali, ci ha mostrato un'Europa arcigna nelle politiche di austerità (si veda il caso della Grecia), che da noi ha prodotto una caduta nel finanziamento delle politiche sociali e delle amministrazioni pubbliche a tutti i livelli di governo.

L'"europeismo" oggi, per un partito socialdemocratico, significa battersi con forza per un'Europa diversa, che torni a occuparsi delle tante disuguaglianze che hanno prodotto impoverimento, rabbia, disillusione, risentimento contro le "burocrazie europee", la richiesta di protezione di tante posizioni di rendita parassitaria e la nascita dei partiti ultraconservatori e illiberali.

In assenza di un centro (il polo di Calenda-Renzi assomiglia più all'ordoliberalismo del Partito popolare europeo che alla stessa Terza via degli anni '90), in un sistema radicalizzato, alla sinistra (PD e altri) non resta che fare ciò che fanno le socialdemocrazie europee (in particolare Portogallo e Spagna): schierarsi dalla parte della lotta alle disuguaglianze, rappresentando di nuovo lavo-



ratori, pubblici (insegnanti, operatori sanitari, una nuova leva di dipendenti pubblici) e privati, imprese, contrastando ogni ipotesi di nuova modifica costituzionale, coinvolgendo parti importanti di cittadinanza attiva in progetti di amministrazione condivisa di beni comuni, proponendo finalmente politiche fiscali progressive, facendo propria l'agenda dell'etica pubblica (sulla quale ha perso ormai stabilmente importanti fette di consenso trasmigrate verso i 5 Stelle), battendosi per istituzioni pubbliche funzionali ed efficaci, combattendo a viso aperto, tra i cittadini, le ricette della nostra destra, così apertamente ripetitive delle formule del neoliberalismo thatcheriano di 40 anni fa.

Ottimo paretiano

>>> **Andrea Millefiorini**

Almeno un risultato, la disastrosa politica del campo largo di Enrico Letta, di Zingaretti, di Bettini e del resto della vecchia compagnia è riuscita a raggiungerlo: l'ottimo paretiano dei

numeri dell'opposizione al centrodestra in Parlamento. Dove per "ottimo paretiano" gli economisti intendono, detto in parole molto semplificate, la massima utilità raggiungibile stanti determinate condizioni di partenza. Nel nostro caso le condizioni erano quelle che ben conosciamo: caduta del Governo Draghi ad opera dei Cinque Stelle; rottura di Calenda con il Pd; alleanza "non di governo" (*sic*) tra Pd e Sinistra italiana-Verdi.

E non è certo un risultato da poco. Paradossalmente, infatti, se Letta fosse riuscito nel suo proposito, non solo il campo largo non avrebbe mai raggiunto la maggioranza (e ove mai ciò fosse accaduto, il governo da essa espresso sarebbe durato il tempo di una improbabile luna di miele), ma non è affatto detto che sarebbe riuscito ad esprimere, come opposizione, i numeri che in Parlamento hanno raggiunto, ciascuna per conto suo, le tre formazioni presentatesi separatamente. È vero infatti che gli eletti nei collegi uninominali sarebbero stati di più. Ma quella quota sarebbe stata sicuramente decurtata di tanti voti dalla ipotetica lista nel proporzionale (che, ricordiamolo, esprime i due terzi del totale degli eletti), tali che la loro somma non avrebbe mai raggiunto le percentuali

che le liste hanno ottenuto correndo ciascuna separatamente. Non si spiegherebbe altrimenti come mai, nell'unico caso in cui l'alleanza è stata fatta, cioè quello tra Pd, Sinistra-Verdi e Articolo 1, la somma dei voti delle tre formazioni prima delle elezioni fosse decisamente più alta di quella della lista uscita poi dalle urne.

Figurarsi poi se quell'alleanza avesse visto insieme il Pd con il terzo polo: i numeri del proporzionale sarebbero stati ancora più magri. Non voglio prendere infine nemmeno in considerazione l'ipotesi iniziale di Letta di un'alleanza che andasse dai 5 stelle ad Azione.

Tant'è. Voltata definitivamente pagina sull'era Pd a trazione vecchia guardia con Letta a fare da manovratore, è possibile finalmente tornare ad immaginare un percorso del tutto nuovo. Dove per "immaginare" intendiamo appunto tutto da inventare, tutto da costruire. A meno che il gruppo dirigente del Pd non voglia testardamente perseverare con una strategia che ha portato sino ad ora soltanto disastri. Il rischio c'è, e se ne vedono già i primi segnali. E sì, perché a pensarci bene, in fondo a cosa si riduce l'abilità tattico-strategica degli ex comunisti e dei loro successori? Si riduce a ciò che, per 45 anni, fece il loro più noto e prestigioso predecessore, il Pci. Vale a dire politica di alleanze e tessitura di rapporti a prescindere, tranne ovviamente che con i socialisti riformisti, da sempre considerati dei paria (forse perché proprio con loro erano possibili, al contrario, alleanze strategiche e non solo tattiche). Il famoso "aderire a tutte le pieghe" della società, di togliattiana memoria. O la "contaminazione" con le altre culture di sinistra proposta da Occhetto. Contaminazione, ovviamente, con tutti tranne che con i socialisti. Tutta tattica e niente strategia. O meglio, una strategia il Pci l'aveva: era quella che di fatto relegava ad un futuro non meglio precisato lo scoccare dell'ora X, l'ora del proletariato. Nel frattempo ci si poteva baloccare con le tattiche più raffinate e ingegnose per galleggiare nel mare della politica italiana. Un mare che per tutta la prima Repubblica non conobbe grandi tempeste,

e che quindi consenti una navigazione sempre piuttosto tranquilla.

Ciò che sorprende, però, non è solo questo. È che anche per tutta la Seconda Repubblica la condotta politica degli ex comunisti è rimasta esattamente questa. Allargare il più possibile i confini della sinistra (tanto ormai i socialisti erano sostanzialmente ridotti al lumicino e non spaventavano più), con chiunque volesse entrare, a prescindere da programmi, riforme e tantomeno culture politiche. Il gioco ha funzionato in pratica solo una volta e mezzo: in occasione della vittoria di Prodi nel 1996. Quella del 2006 fu infatti solo una mezza vittoria, visto come andò a finire quell'esperimento (ricordate? la Gad, la Fed, l'Unione ecc.).

Arrivò poi, finalmente, una decisione strategica e lungimirante: la fondazione del Partito democratico. Un tentativo ancor oggi a mio avviso valido, di rifondare su basi davvero riformiste ciò che resta della sinistra italiana. Senonché, anche il Pd non ha fatto altro che ripercorrere, dalla sua nascita, la strada che era stata del Pci prima, dell'Ulivo poi e successivamente di tutte le versioni politiche delle alleanze tessute dai democratici dal 2008 ad oggi.

Unica eccezione in questa linea rossa sono state le segreterie Veltroni e Renzi, che lanciarono (il primo) e rilanciarono (il secondo) la "vocazione maggioritaria" del Pd, e che esattamente per questo motivo trovarono sempre degli acerrimi avversari e guastatori nella nomenclatura e nella vecchia guardia del partito. Va detto però che sia l'uno che l'altro furono assai carenti sul piano della formulazione di contenuti e di programmi in grado di sfidare anche i venti contrari delle campagne interne ed esterne al partito.

Prescindere da un grande progetto di riformulazione di una propria cultura politica riformista – facendo i conti anche con la storia e con la *propria* storia – inseguendo di volta in volta il vento propizio delle alleanze e del clima elettorale, potendo contare su una solida e provata capacità ed esperienza di manovra politica in tutte le stanze del Palazzo: questa, nella sostanza, è stata la politica del

Pci-Pds-Ds-Pd. Ricordate il *Manifesto dei valori*? C'era dentro di tutto. Come il programma politico di quasi 300 pagine firmato dai leader del centrosinistra alle elezioni del 2006.

Adesso è arrivato il momento di capire se il Pd vuole finalmente fare ciò che i riformisti aspettano da quando esso fu fondato, cioè quasi 15 anni fa, o se i suoi dirigenti intendono perseverare nella ricerca di "alleanze" a prescindere.

In questo secondo caso, il Partito democratico difficilmente sopravviverebbe a questa legislatura. E, in ogni caso, sarebbe condannato all'irrelevanza.

The Progressive Post Storica vittoria di Giorgia Meloni: lezioni per il centrosinistra

>>> Fortunato Musella

Le ultime elezioni parlamentari segnano una svolta per la Repubblica italiana: Giorgia Meloni ha raggiunto una vittoria storica, aprendo la strada al suo schieramento postfascista. Non c'è da aspettarsi gravi conseguenze per il futuro della democrazia, anche se i risultati elettorali hanno mostrato forti elementi di instabilità all'interno del sistema dei partiti. Uno scenario che potrebbe fornire nuove lezioni per la coalizione di centrosinistra in gran parte sconfitta.

Il 25 settembre 2022, per la prima volta nella stagione autunnale, gli italiani si sono recati alle urne in un clima di generale preoccupazione e incertezza. Dopo la crisi pandemica e la caduta del governo Draghi, destinato a mitigare le conseguenze economiche della pandemia, la consultazione è stata considerata un "momento spartiacque" per la democrazia italiana. La previsione del possibile successo elettorale di Giorgia Meloni, leader

di un partito postfascista, in procinto di conquistare una cospicua quota dei seggi in Parlamento, sembrava senza precedenti per un Paese nato dalle ceneri del regime di Mussolini. In molti altri Paesi occidentali, come la Svezia, l'equilibrio si sta spostando verso l'estrema destra nazionalista. Ci si potrebbe chiedere, come ha fatto *The Economist* il 24 settembre: "l'Europa dovrebbe preoccuparsi?"

Forse il sentimento comune che ha prevalso in Italia durante il periodo elettorale era che la democrazia italiana fosse abbastanza forte da non temere esecutivo, qualunque fosse il suo colore politico: posizione ribadita anche dall'ex Presidente del Consiglio Mario Draghi che ha affermato che l'Italia avrà successo con qualsiasi risultato elettorale.

D'altro canto, una parte rilevante della campagna politica della Meloni è stata improntata ad allontanare il suo partito dall'eredità fascista e a rassicurare gli elettori.

Il voto, quindi, piuttosto che aprire la strada a un nuovo regime politico, ha fornito una forte evidenza della precarietà del sistema elettorale e dell'instabilità di un sistema partitico ancora in evoluzione.

Pertanto, le recenti elezioni, determinanti sia per la politica interna che per le relazioni internazionali, forniscono anche importanti lezioni politiche, in particolare alla coalizione di sinistra, su come ritrovarsi.

Primo: le leggi elettorali contano. Sembra una regola molto intuitiva, ma ha avuto un impatto drammatico sull'autodafé della coalizione di centrosinistra. Fratelli d'Italia è arrivato primo nella distribuzione proporzionale dei voti, con oltre il 25% dei consensi. È stato, però, solo grazie alla legge elettorale mista che la coalizione di centrodestra ha ottenuto un forte risultato su entrambe i rami del Parlamento. L'incapacità del PD di allearsi con il Movimento Cinque Stelle, dopo mesi di interminabile retorica sulla necessità di un'"alleanza larga", ha portato al risultato più basso nella storia del partito, quasi la cronaca di una sconfitta annunciata.

In secondo luogo, la vittoria della Meloni

sembra costituire la terza ondata di protesta in Italia. Nel 2013, il Movimento Cinque Stelle è emerso come il grande vincitore, ottenendo il 25% dei voti. È stato il suo primo test elettorale nazionale basato su un messaggio populista.

Dopo le elezioni del 2018, la Lega di estrema destra di Matteo Salvini è salita a quasi il 40% dopo una campagna dove ha sperimentato le nuove tecnologie digitali per comunicare direttamente con i cittadini.

Nella recente consultazione ha vinto Giorgia Meloni dopo che il suo partito era stato l'unico a opporsi alla grande coalizione di Mario Draghi.

Quindi, la seconda lezione per il centro-sinistra sconfitto è che il vento del malcontento soffia ancora molto forte nell'elettorato e può cambiare direzione molto rapidamente nelle democrazie contemporanee. I partiti di centrosinistra dovrebbero avere la tradizione, e probabilmente la vocazione, di interpretare lo spirito dei tempi.

Questo porta anche alla terza lezione, sulla crescente astensione in Italia. Dopo una lenta diminuzione dell'affluenza alle urne negli ultimi decenni, i risultati delle recenti elezioni forniscono un quadro nel quale l'affluenza alle urne ha raggiunto il punto più basso della storia italiana, con solo il 64% dei cittadini che ha votato (74% nel 2018). In alcune regioni del Sud la metà dell'elettorato non si è recata alle urne. Chi governa il Paese dovrà fare i conti con un gran numero di cittadini che hanno espresso un forte sentimento di disaffezione, un elettorato che la Meloni non ha saputo mobilitare.

Gran parte dell'elettorato italiano non ha votato per Fratelli d'Italia, ha semplicemente staccato la spina, perché nessuno ne capiva i bisogni e le aspirazioni. Qualsiasi forza politica che tenti di ri-acquisire le posizioni perdute, dovrebbe partire da questo.

Anche dopo un così netto trionfo elettorale, la strada per il governo Meloni è ancora in salita. L'esito per le tre componenti della coalizione di destra è stato molto sbilanciato, per cui la leader di Fdi è risultata l'unica vincitrice: Fratelli

d'Italia, infatti, ha ottenuto più voti dell'insieme degli altri due partiti di destra della sua coalizione. Sebbene questa sia destinata a governare l'Italia, consegna alla Meloni due partner insoddisfatti che vogliono maggiore visibilità. Oltre a ciò, la maggior parte dei commentatori concorda sul fatto che gran parte dei voti della Meloni sia arrivata a spese degli altri partiti di destra.

Soprattutto in un contesto di crisi economica e di guerra, non è facile governare, nemmeno per politici esperti. Ma, come diceva l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti, dall'alto della sua lunga esperienza democristiana, alla fine, il potere logora chi non ce l'ha. E per l'elettorato progressista un elemento di consolazione – e di nuovo una lezione! – potrebbe essere dato anche dal fatto che, per la prima volta in Italia, questo aforisma può essere pronunciato da una premier donna.

Con il rancore non si fa politica

>>> **Riccardo Nencini**

Tutto è cominciato mesi fa, al tempo della elezione del Presidente della Repubblica. La corsa di Draghi al Quirinale si ferma in un tunnel, le fibrillazioni pro e anti governo si moltiplicano, con la nascita del nuovo partito di Di Maio - impossibile escludere la lunga mano di Palazzo Chigi nella decisione del ministro degli Esteri - matura tra i grillini la decisione di mettere fine al governo Draghi. Sperano così di contenere le perdite, di rovesciare sondaggi che li danno in caduta libera. A destra, la strada è spianata: al voto per vincere e governare da soli.

Aveva ragione Nenni: non si fa politica con il rancore. Sì, perché a sinistra è stato il rancore a tracciare il campo di gioco. Il riavvicinamento tra Letta e Renzi, di cui sono stato testimone, si

chiude in un lampo, non appena la campagna elettorale si avvicina. Perché? Mi avventuro in una previsione postuma: se il Pd avesse concluso un accordo con Italia Viva, come Renzi chiedeva di fare, Calenda non avrebbe avuto altra scelta che restare dov'era, alcuni collegi dell'Italia centrale e delle aree metropolitane del nord sarebbero stati contesi con ben altra possibilità di vittoria, l'esito degli eletti al Senato sarebbe stato diverso e probabilmente diversa sarebbe stata la maggioranza nella camera alta. Tant'è. I fatti, allora. Uno: l'Italia si scopre tripolare, più o meno come nel 2013 e nel 2018, ma con la differenza sostanziale che oggi c'è una maggioranza chiara del centrodestra in entrambe le Camere. Insomma, si può governare secondo il mandato degli elettori. Due: Fratelli d'Italia è il partito, nell'intera Europa occidentale, che cresce di più dal dopoguerra: partiva dal 4,3%, raggiunge il 26% dei voti. Tre: la sinistra italiana è la più debole del nostro continente quando negli anni '90 occupava la posizione di testa. Quattro: la sinistra appena uscita dalle urne si è ulteriormente ristretta, è la più piccola dal 1946 (nel 2018, i voti reali erano notevolmente di più). Cinque: un astensionismo così elevato che ci allontana, quanto a partecipazione, dalle tradizionali democrazie europee (meno la Svizzera).

È di tutta evidenza che nel risultato non ha inciso il destino cinico e baro, hanno inciso le scelte sbagliate - sì, non dimentico il tradimento di Calenda ma ricordo anche la disponibilità di Italia Viva, mai raccolta - ed una campagna elettorale ondivaga e povera di proposte attrattive. Ondivaga perché, con un'alleanza e con un Pd così sbilanciati a sinistra, si è conclusa con la messa in guardia dal pericolo Meloni, tema coltivato a intermittenza e intensificato nell'ultima settimana.

Bene, ma se Fratelli d'Italia costituiva un pericolo per la democrazia, allora conveniva mettere in campo un 'fronte repubblicano' fin dai giorni successivi alla crisi di governo. Letta non solo non ha imboccato questa strada ma ha addirittura cancellato gli alleati, ospitati sotto



il suo simbolo per andare allo scontro diretto, in perfetta solitudine, con Giorgia Meloni. Un errore fatale. E quel che è peggio una campagna elettorale povera di proposte. Non riesco a ricordare un solo argomento che abbia catturato l'attenzione degli elettori. Il clima? No. Il salario minimo? Nemmeno. La lotta alle superbollette del gas? Neanche.

Ora che, per l'appunto nel centenario della marcia su Roma, un partito con la fiamma nel cuore ha stravinto le elezioni, mi domando che fare.

Alla cavalcata liberista negli anni Ottanta nei Paesi di cultura anglosassone, la sinistra europea rispose inventandosi la 'Terza via'. Partorita in Inghilterra da Tony Blair e sposata da Clinton, pian piano l'idea approdò sulle sponde del Mediterraneo. Prima ancora, a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, socialismi e socialdemocrazie europee si spogliarono degli abiti marxisti e si costruirono l'immagine di forze di governo. E governarono. E oggi? Qual è la risposta ad una debacle senza uguali? Non esito a dire la mia: il ritorno alle origini. Origini intese come attenzione agli ultimi attraverso politiche di maggiore giustizia sociale, di alfabetizzazione di massa (scuola, formazione, conoscenza) su cui innestare sensibilità per l'ambiente e tutela di radici e identità per fronteggiare una globalizzazione sguaiata. E poi, europeismo inteso come costruzione degli Stati uniti d'Europa per non essere spettatori passivi nella sfida tra USA e Cina

che sta ridisegnando i rapporti di forza nel mondo.

La prima mossa spetta al Pd. C'è solo da auspicare che alla sconfitta non reagisca con semplici aggiustamenti di maniera, sostituendo il segretario al congresso senza immaginare un altro soggetto politico, senza prevedere un ancoraggio alle socialdemocrazie ed ai socialismi d'Europa con proiezioni evidenti in Italia, magari rifugiandosi in un accordo con i Cinque Stelle laddove dovrebbe aprirsi fino al punto da fuoriuscire dal binomio fondativo sinistra Dc/Ds che da anni mostra la corda.

Ex malo bonum.

Le famiglie europee che si richiamano al socialismo umanitario e alla liberal democrazia devono dialogare, cooperare, stringere accordi, creare rapidamente osservatori comuni sia alla Camera che al Senato per affrontare con lungimiranza la traversata del deserto. Non offrire sponde alla destra radicale che in ottobre salirà le scale di Palazzo Chigi.

Una mossa del cavallo per rinnovarsi profondamente.

Quando si risponde ai problemi con l'ideologia

>>> **Rossana Pace**

Il primo partito d'Italia che porta una donna a ricoprire per la prima volta la carica di Presidente del Consiglio si chiama *Fratelli* (e non *Sorelle*) d'Italia. Ma quanto ha pesato il fatto che leader di FdI sia una donna? FdI è passato, in 9 anni, dal 1,9% del 2013 al 26% del 2022. Vuol dire che gli italiani sono diventati "fascisti" in massa? E in massa "antiabortisti"?

Non crediamo che sia così. Pensiamo che il successo della Meloni dipenda in parte dalla insoddisfazione rispetto a governi precedenti eterogenei, che hanno dato l'impressione di un attaccamento

al potere a prescindere dalla volontà popolare. Si sapeva da tempo che tirava un vento favorevole al centro-destra. Ma invece di mettersi a studiare quali proposte si potessero fare per invertire la tendenza, a sinistra si è preferito ignorare il Paese. Le ultime tornate elettorali hanno espresso l'insoddisfazione dei cittadini verso chi ha avuto responsabilità di governo, non premiandoli e buttandosi su nuove proposte purchessia. E con l'astensionismo.

A sinistra sono rimasti dei vuoti, degli spazi "non presidiati" su temi molto sensibili per i cittadini. A partire da quello di una valorizzazione specifica della presenza italiana negli ambiti internazionali.

La Meloni non è stata percepita come "fascista" da chi l'ha votata, bensì come una leader che, anche a livello internazionale, si sarebbe battuta contro ogni norma nata da motivazioni pretestuose o peggio, da interessi di concorrenza, che penalizzasse le produzioni e gli interessi italiani. L'adesione all'Europa, all'atlantismo non deve significare subire i diktat della burocrazia europea (compresa la famosa "misura dei cetrioli"). E veniamo a chi dice che il fatto che ci sia – per la prima volta – una donna a capo del Governo, non garantisce automaticamente che faccia una politica a favore delle donne. D'accordo. Bisogna attenderla alla prova dei fatti.

Ma, per coerenza, questo dovrebbe valere pure per le "quote" e per le "azioni positive" dei contratti: assicurare un maggiore equilibrio nella presenza femminile nelle carriere non si può considerare automaticamente garanzia né di merito, né del fatto che la conquista di ruoli di dirigenza significhi sostegno "a cascata" a carriere femminili.

Quando ero nella CGIL Scuola e Università, responsabile delle politiche femminili era un uomo. Poi quella responsabilità fu affidata a me, ma la gestione precedente non fu criticata. A parte qualche ironia, nella sostanza si riteneva che un riequilibrio maschio/femmina fosse nell'interesse generale del Paese.

La Meloni non è stata percepita, da chi l'ha votata, neppure come antiabortista:

lei e i dirigenti del suo Partito hanno ripetuto in tutte le sedi, compreso – nero su bianco – nel Programma elettorale, che la legge 194 non si tocca e che quello che si vorrebbe è semmai ampliare i diritti acquisiti dando attuazione pure all'articolo 5 che garantisce supporto anche “a chi ha dei dubbi o è in difficoltà economica”, rafforzando di quella legge ogni aspetto. La sinistra dovrebbe saper entrare nel merito, ad esempio sulla gestione dei sostegni, dei medici obiettori di coscienza ecc.

Semmai – la Meloni – è stata percepita come ostile a certe estremizzazioni del *politically correct*, a volte vissuto come “dittatura” con venature ridicole.

Demonizzare l'avversario, piuttosto che analizzare in quali punti esso è in grado di mettersi in sintonia con la gente, e sforzarsi di proporre soluzioni alternative, è il solito errore di chi ai problemi risponde con l'ideologia.

Ed è una vera cultura del riformismo quello che manca a questa sinistra. Il riformismo significa riaggiornare le analisi in relazione ai cambiamenti del contesto, dei nuovi problemi, del clima politico e sociale che muta. Tenendo presenti i valori di riferimento. È la grande lezione del riformismo socialista. Quella per cui la componente PCI del Sindacato mi diceva spesso “zitta tu riformista!”, come fosse un insulto. E invece è una lezione di cui si dovrebbe far tesoro.

I cittadini non hanno più fiducia nella classe politica che li governa. Non è più il momento in cui il referendum sulla scala mobile dava ragione a Craxi contro il PCI, perché il Pease aveva fiducia in chi faceva l'interesse generale e non in chi sventolava posizioni demagogiche. I cittadini si ritrovano alle prese con problemi concreti sempre più pesanti, mentre i vari partiti si battono a colpi di ideologia.

Certamente è necessario vigilare affinché l'ideologia “della vita” non si traduca in pratiche aberranti come quelle cui assistiamo in alcuni degli Stati degli USA, con donne “costrette” a portare avanti la gravidanza in situazioni estreme, malattie, stupri ecc.

Il programma dei FdI sostiene di essere

contro ogni genere di discriminazione e a sostegno della valorizzazione della donna in ogni ambito. Aspettiamoli al varco.

E la sinistra si rifondi attraverso una forma-partito radicata nel sociale, cosa che ora manca. Finché il ‘partito’ è costituito da chi è amministratore o aspirante tale, ‘sinistra’ è una parola vuota.

E si rifondi – la sinistra – dando più spazio ai valori autenticamente riformisti e a chi li sa davvero rappresentare.

Lo spettro del Sud

>>> **Marco Plutino**

Non è per una clausola di stile che il primo dato delle elezioni politiche delle scorse ore è l'affluenza al 63,9%. Siamo abituati ad un calo dei votanti elezione dopo elezione, ma meno nove punti rispetto al 2018 segnano una riduzione della partecipazione che è quasi il doppio di quanto avvenuto in passato in una sola elezione nel caso più rilevante – il -5,2% del 2013 sul dato 2008 – all'indomani, non a caso e come oggi, di una crisi economica e di un governo guidato da un tecnico (anche se Draghi è stato largamente gradito).

Forse dovremmo tornare ai governi di partito che, però, dovrebbero affrontare i problemi, altrimenti i “soccorsi rossi” e i capovolgimenti degli equilibri parlamentari sanciti dalle urne resteranno tanto sgraditi quanto inevitabili. Ad ogni modo l'Italia resta preda di un male le cui cause non sono neanche tanto oscure: declino demografico, aumento dei poveri, sperequazioni di reddito, precarietà, paura del futuro, scoramento dei giovani, burocrazia e fisco soffocanti. Certo è che fa impressione che i due vincitori delle elezioni siano i due partiti che si sono opposti più nettamente all'esperienza del governo Draghi: i Cinque Stelle che l'hanno rinnegata e Fratelli d'Italia che ha lucrato dall'essere all'opposizione anche degli altri governi della legislatura.

Primo Presidente del Consiglio donna, dunque, Meloni e di destra-destra. Benvenuta e buon lavoro, con un piccolo rammarico che gli argomenti siano quelli del maschilismo storico e che in punto di coerenza la moderazione in campagna elettorale appaia frutto di mancanza di coraggio di essere sé stessi fino in fondo: presagio di un rapido declino?

La destra vince nettamente, a dimostrazione che una legge elettorale a base proporzionale può ben produrre una maggioranza assoluta (con un effetto valanga sugli uninominali, impossibile il voto disgiunto). Eppure gli alleati di Fratelli d'Italia sono tra i grandi sconfitti. Lega e Forza Italia, entrambe in caduta verticale, dimezzano quasi i loro consensi rispetto ad 2018, con la differenza che la prima aveva provato le altissime vette e la sconfitta brucia ancora di più: un probabile capolinea per Salvini. Il partito “di” Berlusconi pure subisce un crollo rovinoso ma non una liquefazione tanto che passare dal 14% all'8% viene considerata una sorpresa e urgerà trovare una soluzione ai fatti dell'anagrafe perché la prossima volta si scompare. Interessata alle spoglie sarebbe L'Italia sul Serio-Calenda che, e si era capito, non è il terzo ma il quarto polo, e fallisce tutti gli obiettivi dichiarati (le asticelle alte sono sempre una scommessa a doppio taglio): Calenda è sconfitto da Bonino e solo terzo nel collegio, segno che a Roma il sogno di una egemonia è stato di una notte di mezza estate; la lista nazionale è rimasta lontana dalla doppia cifra e non ha superato Forza Italia nonostante gli imbarchi di ceto politico. È chiaro che l'argine a destra non si è realizzato né la condizione di farsi ago della bilancia e, con esso, l'improbabile scenario della riproposizione di Draghi. Purtroppo in questo contesto il risultato in sé e per sé considerato è tutt'altro malvagio e la pattuglia parlamentare forse non sarà piccola cosa: c'è una qualche solidità su cui costruire, tra cui un buon voto nelle realtà più innovative: i primi commenti degli analisti ne danno atto.

Se il disastro di Azione è evitato, lo coglie in pieno invece il Partito Demo-

cratico, che si sfracella. Al minimo storico se vogliamo essere onesti, visto che nella sua lista ci sono altri sei soggetti politici di cui un paio sicuramente rilevanti: il vero dato è inferiore al 15%, altezza lumicino. L'argomento dell'antifascismo non funziona, come il tentativo di polarizzare. Letta, Orlando & co. mettono in piedi una strategia non euclidea, isolandosi e trovandosi tutti contro. Rinunciando ai Cinque Stelle per imbarcare Di Maio – neanche rieleto – facendo inferocire Giuseppe Conte, nonostante quell'appoggio fosse stato conquistato al sanguinoso prezzo della piroetta sulla riduzione dei parlamentari.

Non contento, Letta davvero a cuor leggero, ha rinunciato anche al versante riformista, con Azione di Calenda, preferendogli la Sinistra di Fratoianni e i Verdi di Bonelli, sicuramente meno influenti per vincer qualche collegio marginale (pochi in verità). Così passa l'idea che davvero i Cinque Stelle possano essere i capintesta dell'opposizione e attrattori di una *nouvelle gauche* mentre il Pd si avvia ad un congresso da "anno zero". Eppure il partito guidato da Conte perde anch'esso la metà e più dei voti dal 2018, non diversamente da Lega e Forza Italia. Ma conta anche come. La tendenza e il nuovo corso danno ragione a Conte, che non si può dire che non sia stato abile, vincendo il premio della critica.

Ad ogni modo i Cinque Stelle vanno fortissimo solo al Sud, dove sono sempre più il partito dell'assistenza, dei bonus e della protezione. In questo pezzo d'Italia la destra non ha classe dirigente, ed è un problema, infatti non vince quanto potrebbe. De Magistris dopo dieci anni di amministrazione è irrilevante nella ex capitale di Napoli, e non è certo l'unico partito antisistema fino in fondo, Italexit, a raccogliere consensi degli impauriti.

Il problematico dato del Sud è, con la prima donna e di destra a Palazzo Chigi e con il crollo dell'affluenza, che qui si fa tracollo, il vero sale di queste elezioni. A Sud c'è un grande tema da sviluppare sia nel clamoroso non voto – quasi un elettore su due, complice anche il cattivo

tempo – che nel voto espresso, profondamente atipico. Segno che nonostante le grandi attenzioni del governo Draghi (davvero!), questa parte d'Italia si sente totalmente senza prospettive, marginalizzata e sempre più destinata allo spopolamento. Se la destra vorrà recuperare, dovrà occuparsi giorno e notte del PNRR, anche se la tentazione della scorciatoia identitaria è dietro l'angolo.

La “grande coalizione” non sarebbe un inciucio

>>>> Paolo Pombeni

Siamo uno strano paese. La nostra cultura politica (per lo più “progressista”), ammesso che si possa chiamare così, da lungo tempo predica le virtù della democrazia dell'alternanza ed ha presente la cosiddetta “legge del pendolo” per cui gli umori dell'elettorato si spostano in continuazione da sinistra verso destra e viceversa. Quando però succede che la realtà si adegui a questi schemi, tutti pronti a lamentarsi perché l'alternanza non avviene secondo lo schema astratto della destra liberale e illuminata che scalza una sinistra progressista e altrettanto illuminata. Non si accetta che il pendolo vada a posizionarsi su quel che è presente nella storia di un Paese e nelle contingenze che questo attraversa. Il successo notevole di Giorgia Meloni, che si è tirata dietro un centro destra e una destra populista in affanno, si spiega banalmente con una “regolarità” nota a chi studia storia politica: quando il fronte progressista non sa fermarsi e continua a proporre riforme delle riforme in successione schizofrenica, l'elettorato opta per fermare quella corsa autistica e per una salvaguardia degli equilibri già conseguiti in precedenza.

L'errore del PD, schiavo di un *mainstream* comunicativo che incitava al radicalismo continuo e permanente, è stato di credere

che la maggioranza degli italiani volesse andare più in là con i diritti facendo diventare centrali quelli che erano casi particolari (già peraltro con tutela assicurata nel sistema vigente), più in là con la questione ambientale spingendo per avere subito un mondo tutto diverso, più in là in ogni questione che si poneva sul tappeto. La risposta è stata il rafforzamento della domanda di “conservazione” dello stadio a cui siamo arrivati e di quei sistemi sociali che bene o male hanno tenuto insieme il Paese in una lunga fase di trasformazioni. Questo fenomeno ha mantenuto la presa sulla politica da parte del mondo che per semplicità potremmo chiamare conservatore-moderato ed ha fatto uscire dal PD il consenso di una quota notevole di riformisti che con il loro approccio realista non volevano cadere nelle mani dei nuovi radicali (come mostrano i flussi, sono i consensi che sono confluiti nel voto a favore di Calenda e Renzi).

La formazione di destra-centro che ha vinto le elezioni si adegnerà a questa domanda di freno conservatore al progressismo radicaleggiante o finirà per proporre un suo contro-radicalismo che trasforma il conservatorismo in reazione? Questa è la domanda che viene posta dall'esito delle elezioni ed a cui non è possibile rispondere finché non si vedranno i vincitori all'opera nella gestione del governo.

Storicamente ci sono casi in cui, naturalmente come si usa dire *mutatis mutandis*, la vittoria dei conservatori contro svolte radicaleggianti dei progressisti non ha affatto portato allo smantellamento di quel che si era costruito, ma semplicemente al suo mantenimento ripulendolo delle pseudo filosofie radicali e garantendo che non si sarebbe andati oltre quanto si era raggiunto. L'esempio classico è la vittoria dei conservatori sui laburisti in Gran Bretagna nel 1951 quando nessuna delle grandi riforme “socialiste” (nazionalizzazioni, sistema pubblico della sanità, ecc.) contro cui i Tories avevano tuonato venne toccata dai nuovi vincitori. Ma qualcosa di simile si potrebbe vedere anche nella successione di Helmut Kohl a Helmut Schmidt nel

1982-83 o nell'ascesa al potere di Margaret Thatcher.

Questo non può cancellare la presenza nella proposta della destra-centro di proposte che sono più affini al radicalismo reazionario che al conservatorismo. Alcune provengono da componenti tutto sommato marginali dei vari partiti, ma la leadership di Matteo Salvini nella Lega pone in maniera inquietante quell'interrogativo. Dipende soprattutto dal fatto che il cosiddetto "Capitano" di quella formazione nella sua precedente esperienza di governo non ha dato grande prova di equilibrio e men che meno nella sua strabordante propaganda.

Detto questo, non credo che la Meloni, forte di un successo di notevoli dimensioni, sarà disponibile a cedere alle sirene del radicalismo di destra, che spaccherebbe il paese e renderebbe incerta se non effimera la sua vittoria. Il problema che si pone è quanto le opposizioni saranno disponibili a sostenerla nella sua resistenza al populismo dei suoi alleati. Per dirla in termini chiari: se la nuova leader potrà opporre ad essi che, ove le volessero imporre scelte improponibili, lei sarebbe in grado di trovare sponde nell'opposizione, Lega e FI sarebbero costrette a miti consigli.

È la riproposizione del governo di unità nazionale guidato da un "non-politico"? No, quella esperienza è stata per ora bruciata. Si tratta piuttosto di considerare se non sia possibile considerare l'ipotesi di una "grande coalizione" sul modello tedesco, cioè un programma negoziato fra le maggiori componenti riformiste in nome della risposta alle molte emergenze del paese, cosa che restringe il campo degli interventi, ma garantisce una guida in tempi calamitosi.

Lo si è fatto in Germania più volte, anche lì trovando convergenze fra forze che non erano affatto omogenee. In Italia sarebbe difficile perché si è ceduto alla vulgata, non certo disinteressata, di quanti hanno descritto questa tecnica di soluzione delle emergenze politiche come "inciucio", come immorale cedimento verso chi rappresentava una qualche forma di male assoluto.

Eppure con qualcosa di non molto di-

verso si è riusciti a scrivere la nostra Carta Costituzionale, peraltro non a caso per lunghi decenni presentata come un testo scritto metà in latino e metà in russo. Finché non ci libereremo da questa mentalità saremo costretti a lasciare il paese nelle mani degli intellettuali pasdaran, di sinistra e di destra (solo su questo uniti nella lotta alla razionalità politica).

Non basta essere donna

>>> **Emanuela Sanna**

Il 14 luglio 2016 alla Camera, su Volere dell'allora Presidente Laura Boldrini, veniva inaugurata la "Sala delle Donne". Accanto ai ritratti delle 21 madri costituenti; delle prime dieci sindache elette nel corso delle elezioni amministrative del '46; della prima Presidente della Camera, Nilde Iotti; della prima Ministra, Tina Anselmi; della prima Presidente di Regione, Anna Nenna D'Antonio, tre specchi vuoti ad indicare le tre cariche ancora mai ricoperte allora da una donna nel nostro Paese: Presidente della Repubblica, Presidente del Senato, Presidente del Consiglio dei ministri. Oggi lo specchio è soltanto uno. Quello della presidenza del Senato è stato occupato nel 2018 da Maria Elisabetta Casellati, nell'altro c'è Giorgia Meloni, "donna, madre e cristiana", la prima, secondo le recenti celebrazioni, ad aver rotto quel "soffitto di cristallo". E la narrazione vuole che sia proprio la parte maschile della popolazione a sottolineare l'elezione della "prima donna" italiana a capo del Governo e a sollecitare le femministe a rendere omaggio a quella che si vuol spacciare per una conquista. Senza tener conto del fatto che nessun femminismo ha mai sostenuto che basta essere donna per essere espressione di una politica non maschilista, e che quello che a noi appare come una conquista, in altri Paesi è una realtà già da

decenni, senza che per questo si siano verificati passi in avanti per colmare le disuguaglianze di genere.

La realtà è che anche in questa analisi post elettorale, così come durante tutta una campagna condotta da maschi vanesi, permalososi ed egocentrici, c'è sempre una visione tutta maschile convinta che basti essere donna per essere dalla parte delle donne. I programmi di Giorgia Meloni, come noto, parlano sì di donne, ma in senso patriarcale e paternalista, esaltano la maternità e quindi implicitamente la schiavitù riproduttiva, chiedono la "piena applicazione della 194, a partire dalla prevenzione", il che fa temere l'insorgere di ulteriori ostacoli all'applicazione della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, con l'aumento dell'obiezione di coscienza (come già avviene nelle Regioni governate dalla destra). E se è assai improbabile che una legge in vigore dal 1978 e confermata da un referendum, che vide già nel 1981 il 67% degli elettori votare in sua difesa, venga stravolta o addirittura abolita, è altrettanto vero che gli strumenti per renderla di fatto inapplicabile, o per mettere in atto violenze psicologiche nei confronti delle donne che ne richiedono l'accesso, ci sono tutti.

Una donna al governo che non si fa voce delle istanze delle donne, non è un successo per le donne che di certo avrebbero preferito la vittoria di chiunque avesse messo la questione di genere al centro del progetto politico. Così non è stato, ma di questo non si può certo dar colpa alla destra.

Basta guardare ai programmi presentati dai singoli partiti che, chi più chi meno, (con l'eccezione di Possibile che ha dedicato ampio spazio ai diritti delle donne indicando soluzioni anche dettagliate), ricalcano le stesse tematiche: piano straordinario per l'occupazione femminile, parità salariale, contrasto di ogni forma di violenza contro le donne (attraverso utilizzo di braccialetti elettronici e inasprimento delle pene), sgravi fiscali per le aziende che assumono "neo mamme" (e si ritorna anche qui alla natalità che deve essere premiata) o disoccupate, contrasto alla *pink tax*, che prevede il



delle città sulla provincia) in assenza di coalizioni adeguate, non avrebbe potuto che determinare una forte penalizzazione e sottorappresentazione della sinistra, a vantaggio di una destra coalizzata, pur in assenza di significativi spostamenti di voti tra i due fronti.

Le sorprese hanno riguardato tanto le forze della maggioranza, quanto quelle della opposizione: relativamente alle prime, la sorpresa maggiore viene dal tracollo della Lega, che ha subito un vero bagno di sangue, scoprendo di avere lavorato per il Re di Prussia. Forza Italia invece ha retto, più di quanto non si prevedesse. Questo dato comporta che la vittoria del centro-destra è una vittoria avvelenata, perché la formazione e la vita della futura coalizione di governo non potrà che essere tormentata ed instabile. Tutti i governi di coalizione, per loro natura, hanno le loro spine, ma in questo caso le spine sono particolarmente insidiose. Viene da pensare al primo governo Berlusconi, caduto per il “ribaltone” di una Lega infida. Si deve aggiungere che Meloni non ha la forza politica ed economica che permise a Berlusconi di tenere insieme, comunque a fatica, i successivi governi di centro-destra degli anni Novanta. Il potere è sì un collante naturale, ma sarà difficile realizzare un governo paritetico, come certamente pretenderanno i due partiti minori, alla luce dell’enorme divario rispetto alla forza maggiore, che li ha cannibalizzati. In queste condizioni, la prospettiva di un governo di legislatura appare chimerica. È poi da aggiungere che lo squilibrio della coalizione sicuramente renderà difficile l’eventualità di manomissioni istituzionali, visto pure che, in ogni caso, la maggioranza non disporrà dei numeri per realizzare riforme costituzionali senza dover passare per la temibile prova del referendum confermativo. Le sorprese nel campo dell’opposizione viene dalla risurrezione del Movimento 5 Stelle, dato per agonizzante, che ha tratto dal ripudio di coalizione operato dal PD un enorme occasione di rilancio e di confermare il suo radicamento nel Sud, grazie anche alla leadership sorprendentemente dimostrata da Conte. Si

costo maggiorato di alcuni prodotti femminili venduti sul mercato. Intenzioni generiche, sulle quali non è mai stata indicata alcuna copertura finanziaria per poterle attuare, che hanno in comune la parzialità dei modi e delle azioni con cui affrontano i nodi della “questione femminile”. Si è parlato poco di salute (se si esclude la 194), quasi per nulla di istruzione, nulla di studio dell’impatto di genere che hanno o potranno avere le leggi approvate nella nuova legislatura. Basta guardare al numero di donne elette nel nuovo Parlamento che, come nelle precedenti legislature è ben lontano dall’auspicata parità, e si attesta a destra come a sinistra, attorno al 30% (le elette nel Pd sono 36 su 119 parlamentari meno di un terzo). Solo Azione-IV sfiora la quasi parità con 9 deputate elette su 21 e 4 senatrici su 8. D’altronde, piaccia o meno, l’unico governo paritario nella storia della nostra Repubblica fu proprio quello di Matteo Renzi.

Basta guardare infine al fatto che la prima donna leader di partito a vincere le elezioni sia stata una donna di destra e questo rappresenta la più grande sconfitta culturale nella storia della sinistra italiana che ha sempre visto le candidature femminili come una doverosa necessità, relegandole a un ruolo di supporto quasi ancillare.

La questione femminile non si risolve con una donna presidente del Consiglio neanche se questa fosse (e non è questo

il caso) una femminista, bensì con l’attitudine di milioni di cittadini e cittadine che quotidianamente, nella vita di tutti i giorni, portano avanti comportamenti e azioni nel pieno rispetto della parità. E su questo la strada da fare è ancora molto lunga.

Un futuro pieno di incognite

»»»» Guido Sirrianni

Qualche breve impressione, alla chiusura dei seggi, sulla base delle proiezioni, a quanto pare affidabili. Conferme e sorprese.

I dati confermano le fondamentali previsioni della vigilia: vittoria del centro destra, ed in particolare affermazione forte di Fratelli d’Italia; insuccesso pesante dello schieramento di centro sinistra ed in specie del suo partito leader: previsioni divenute quasi certezze nel momento in cui il PD effettuò le sue scelte di coalizione, sulle quali non è il caso di tornare. Il meccanismo elettorale, fortemente corretto in senso maggioritario, collegato alla riduzione del numero dei parlamentari ed alla ridefinizione dei collegi elettorali (con la penalizzazione

apre per il PD un ruolo – quello di partito di opposizione – al quale è poco preparato, dopo molti anni di una rendita politica che lo ha anestetizzato.

In conclusione tanto la maggioranza quanto le opposizioni, hanno davanti a sé, nella Legistatura che inizia, un futuro pieno di incognite e turbolenze, ben poco propizio per svolte significative, auspicate o temute, nell’assetto della vita istituzionale, o anche solo per effettuare “normalizzazioni” che pongano termine alla anomalia dei governi tecnici. Anomalia che, palesemente, non si supera con atti di volontà, ed è effetto, e non causa, di quelle complesse e stratificate deficienze del sistema politico ed amministrativo del Paese che si riflettono anche nella crescente e pesante disaffezione degli elettori, giunta al suo apice in questa tornata elettorale.

Identità cercasi

>>> **Valdo Spini**

Le elezioni si possono vincere o perdere. Le ha perse addirittura Winston Churchill. Lo statista inglese fu battuto nel 1945 dal laburista Clement Attlee; eppure, aveva resistito impavidamente a Hitler e aveva vinto la guerra. Ma la sconfitta del 25 settembre costituisce una sorta di presa d’atto di una morte annunciata. Non si possono affrontare elezioni determinate dal maggioritario uninominale con un assetto politico da proporzionale. Il risultato non poteva che essere una sconfitta del centro-sinistra e in particolare del Pd la cui politica di alleanze aveva subito in precedenza una serie di scacchi.

È vero che anche in Svezia recentemente il centro-sinistra nel suo complesso ha perso le elezioni pur se di poco, e il Partito Socialdemocratico del primo ministro Magdalena Andersson ha addirittura guadagnato in voti e in seggi.

Il Pd invece ha perso voti sia verso Azione che verso i 5Stelle. Non aveva

fatto i conti fino in fondo con la definizione, attraverso un programma, di una sua identità. E non bastava il riferimento al governo di Mario Draghi per coprire questo vuoto.

Il Pd deve lavorare a fondo per ricostruire da un lato un’identità (il termine democratico è onnicomprensivo e, nella situazione italiana non assicura un’individualità) e dall’altro un’aderenza ai problemi quotidiani delle cittadine e dei cittadini italiani. Tutto il contrario quindi di un regolamento di conti interno: sarebbe invece il momento di una costituente aperta verso l’esterno, di un vero nuovo inizio.

Qui la pietra d’inciampo è ancora una volta il riferimento al socialismo nei suoi vari nomi e articolazioni, di socialismo democratico, di laburismo, o anche, come diremmo noi in Italia, di socialismo liberale,

Ci fu un tempo, negli anni Novanta, quando la allora Comunità Europea aveva 15 paesi membri, che i socialisti erano nel governo di tredici paesi su quindici e ne guidavano undici. Non siamo certamente più in quei tempi e, va detto, i socialisti di allora non approfittarono quanto potevano di quella situazione. Oggi le cose sono cambiate perché troppe aree del socialismo europeo avevano riposto eccessiva fiducia nei risultati della globalizzazione nei paesi avanzati. Per le classi lavoratrici dei nostri paesi non ci sono stati quei benefici di reddito e di potere che erano attesi, perché delocalizzazioni e concorrenza al ribasso sul mercato del lavoro hanno agito negativamente, determinando l’ascesa di populismi e di sovranismi. Comunque, anche oggi, i socialisti hanno i primi ministri in Finlandia, Danimarca, Germania, Spagna, Portogallo, Malta e sono in coalizione nei governi di Slovenia e Romania (dove tra poco avranno il primo ministro), Belgio, Lussemburgo, Estonia.

Costruire un partito socialista oggi significa saper operare una sintesi tra ceti dell’innovazione eticamente orientati, e ceti popolari percorsi dalle disuguaglianze e dalle difficoltà conseguenti alla pandemia e alla guerra. Ivi compresi i pro-

blemi della sicurezza, che tanto incidono anche e soprattutto sui ceti popolari delle nostre città.

Si dirà che il nome socialista è impraticabile in Italia per la *damnatio memoriae* craxiana. Ma sono passati trent’anni dalla caduta di Craxi da un lato, e dall’altro non si è fatto molto per ricordare agli italiani chi fosse Willy Brandt (nome originario Herbert Frahm, Willy Brandt era il nome di battaglia assunto nella lotta antinazista) oppure Olof Palme o lo stesso Francois Mitterrand.

La mitologia del Pd italiano è legata ai nomi di due personaggi come Aldo Moro e Enrico Berlinguer, indubbiamente grandi e rappresentativi, ma legati ad un periodo politico, quello caratterizzato dal compromesso storico, che è ormai lontano mille miglia dalla situazione politica italiana attuale. Al massimo nel ritratto di famiglia si affaccia anche la pipa di Sandro Pertini, un presidente della Repubblica socialista entrato nel cuore di tutti gli italiani.

È evidente che tutto questo non basta, che bisogna arrivare ad una Carta dei valori e dei Principi da cui far discendere gli orientamenti programmatici della futura opposizione. E forse arrivare in fondo anche a definire un “partito dei democratici e dei socialisti”? Ho notato che anche Pierluigi Bersani, motivando la sua adesione alla lista del Pd alle ultime elezioni politiche, ha detto che intendeva sostenere la lista che faceva riferimento al socialismo europeo.

Può essere che nel Pd il dibattito si articoli tra chi vuole riannodare un’alleanza con il Movimento 5Stelle e che invece vuole stabilirla con Azione-Italia Viva. Ma prioritaria sarebbe invece la costruzione di una piattaforma identitaria.

L’area socialista è vasta e composita. Il Psi in quanto tale ha subito anch’esso gli effetti negativi della sconfitta della lista del Pd. Ma tutta insieme potrebbe giocare un ruolo di chiarificazione e di unità verso l’imminente dibattito congressuale del Pd. Dovremmo studiarne le forme e i modi, ma dobbiamo dare il contributo della nostra identità e della nostra esperienza.

Cosa è successo nei capoluoghi di regione

>>>> Luca Tentoni

Il voto del 25 settembre ha fatto segnare un nuovo valore elevatissimo della volatilità elettorale: il 32,9%, a metà fra i 26,4% del 2018 e il 38,2% del 2013. La legge elettorale ha “prodotto” un risultato netto nei numeri parlamentari, che non è altrettanto marcato in altri ambiti (la destra vince col 43,7%, cioè con molto meno di quanto ottenne nel 2001, per esempio). Qualcuno ha parlato di svolta epocale, forse perché la vittoria di Fratelli d’Italia del 2022 arriva nel cinquantenario di quella (più modesta) del Msi del 1972 (a sua volta giunta a 50 anni dalla marcia su Roma), ma la realtà è diversa.

Il dato del 2022 (almeno per destra e centrosinistra) è figlio di quello del 2018 e di quello delle elezioni europee del 2019: in questi quattro anni la destra ha rimescolato le carte dei rapporti di forza, ma ha saputo riprendersi i voti smarriti nel 2013, arginando (ma non del tutto, se si vede il passaggio 2019-’22) le sirene del “terzo polo” di Azione/Italia viva; il centrosinistra, invece, ha confermato le sue posizioni del 2018 (26,1% contro 25,9%, nella formazione 2022), restando non troppo lontano dal dato del 2013 e confermando che c’è un limite forse strutturale all’ampliamento dell’area progressista (dimostrato dal fatto che nel 2018 si è verificata una cessione di voti al M5s e nel 2022 si è data ad Az/Iv la percentuale in più ottenuta alle europee del ‘19).

La vera svolta è nella percentuale dell’astensione: anche qui, però, i segnali di un cedimento erano già vistosi e preannunciati da precedenti consultazioni regionali, comunali ed europee. In questa sede ci occuperemo solo in via riassuntiva del voto nel Paese, per poi concentrarci su quello nei capoluoghi di regione, cioè degli unici luoghi nei quali la competizione è aperta da sempre, dove i poli sono separati da pochissimi voti. Non è un caso che otto collegi uninominali su

12 alla Camera e quattro su cinque al Senato (in tutto, 12 su 17: il 70,6%), siano stati vinti dal Pd in queste città, dove abita solo il 16% scarso dell’elettorato nazionale. Lo stesso non vale con la stessa nettezza per il M5s, che sui quindici parlamentari eletti nei collegi ha prevalso nell’uninomiale delle “capitali regionali” in cinque casi, pari al 33,3%: del resto, nelle metropoli il centrosinistra ha mediamente il doppio dei voti pentastellati (con eccezioni al Sud che esamineremo). Valuteremo il rendimento dei partiti nel complesso dei capoluoghi regionali, nelle macroaree e nelle singole ventuno città (Trento e Bolzano sono considerate entrambe, com’è doveroso, per il Trentino-Alto Adige).

Il quadro generale

Le elezioni del 2022, a livello nazionale, sono state vinte dal polo che ha saputo conservare i voti del 2018: la destra. Fratelli d’Italia, Lega, Forza Italia e centristi hanno complessivamente ottenuto, alla Camera, 12,278 milioni di voti, 108mila in più che alle precedenti politiche. Tutti gli altri hanno fatto peggio che nel 2018. Però, è bene ricordare che il “trionfo” della destra è inferiore sia in percentuale (43,7% contro 49,9%), sia in voti (12,278 milioni contro 13,301) a quello delle europee del 2019 degli aventi diritto, quando peraltro votò solo il 56,3% contro il 63,9% del 2022.

C’è poi un’osservazione da fare sulla vittoria di Fratelli d’Italia, che non giunge inattesa, così come non fu casuale quella della Lega alle europee. Il risultato del 2022 è, in via indiretta, “figlio” del crollo del centrodestra avvenuto nel 2013: rispetto al 2008, il Pdl perde il 46% dei voti, una parte non irrilevante dei quali finisce al M5s. In pratica, la delusione e lo scontento verso la coalizione di Berlusconi fanno transitare milioni di voti verso un soggetto politico caratterizzato da un netto radicalismo populista. È nel percorso che quell’elettorato compie (e al Sud quello che fa lo stesso viaggio verso i pentastellati nel 2018) che si crea la “mutazione genetica” dal moderatismo al populismo (non im-

porta se di destra o di sinistra; anzi, l’ambiguità del M5s nella sua collocazione nel *continuum* aiuta questa trasformazione).

Una volta “riconvertiti”, i voti già moderati del centrodestra sono pronti, alle europee del 2019, per abbandonare i Cinquestelle e andare alla “Lega nazionale” di Salvini, che ne rappresenta l’approdo più naturale: in pratica, si “torna a casa” ma con un’impostazione diversa e rivisitata. Il fatto che nel centrodestra ci possa essere una forte e maggioritaria componente populista e radicale “contamina” anche settori di Forza Italia (e divide il partito di Berlusconi).

Lentamente, gli errori di Salvini (anche fra il 2019 e l’inizio del 2021, quando la Lega è ancora all’opposizione) fanno transitare automaticamente e inesorabilmente i consensi verso l’unico partito di area che possiede le caratteristiche radicali e di soddisfazione delle istanze di protesta: Fratelli d’Italia. Il Carroccio, dunque, non perde perché va al governo con Draghi (quando, semmai, cede più voti di quando stava all’opposizione), ma è vittima di uno smottamento verso FdI che agli osservatori più attenti appare inarrestabile già all’inizio del decennio e che, nel 2022, porta la Meloni al 26% dei voti.

In quanto al centrosinistra, osserviamo che passa dal 25,9% del 2018 al 26,1%, perdendo tuttavia 1,2 milioni di voti sulle precedenti politiche e 617mila rispetto alle europee (quando ebbe il 29,8%); sono lontani anche i tempi del 2013 (29,1% - senza la Svp - e 9,903 milioni di voti).

Il M5s, nonostante la campagna elettorale premiante al Sud e l’enfasi (voluta, per ragioni di *marketing*, oltre che annunciata dai mass media prima ancora di avverarsi, come le profezie che si autoavverano grazie all’effetto bandwagon) di una “rimonta” fatta rispetto a sondaggi pre-elettorali pessimi, passa dal 32,7% del 2018 e dal 17,1% delle europee 2019 al 15,4%, perdendo 6,4 milioni di voti sulle precedenti politiche e 220mila voti persino sulle europee (quando, come detto, l’affluenza era minore che nel 2022).

Hanno perso quasi tutti, in buona sostanza: sui dieci soggetti politici presenti nei maggiori poli e in quelli fuori dai poli che hanno avuto almeno il 5% dei voti, solo uno - Fratelli d'Italia - ha raccolto più suffragi che nel 2018 (7,3 milioni contro 1,4); altri due non esistevano (Azione/Italia viva - stavolta il 7,9% e 2,22 milioni - e Impegno Civico - 0,6% e 169mila voti); altri due erano denominati in modo differente (i centristi minori del centrodestra, passati da 428mila a 228mila voti; Verdi-SI, che rispetto a Leu hanno perso 97mila voti) e hanno ceduto consensi, esattamente come altri cinque partiti (M5s, -6,4 milioni; Lega, -3,3 milioni; FI, -2,3 milioni; Pd, -0,8 milioni; Più Europa, -49mila).

La coalizione della Meloni redistribuisce i consensi fra le sue componenti mantenendo i voti del 2018 al Nord-Est e a sud di Roma, mentre perde al Nord-Ovest e guadagna nel Centro "ex rosso" e nella Capitale. Va sottolineato - poiché si parla spesso a sproposito, in un regime parlamentare, di "governo eletto dal popolo" - che la destra ha avuto solo 12,3 milioni di consensi su 28,1 milioni di suffragi espressi e 46,1 milioni di aventi diritto al voto.

Il centrosinistra perde voti dappertutto, ma in percentuale cala al Nord-Ovest (-1%) e nel Centro (-1,3%), mentre sale al Nord-Est (+0,5%), nel Lazio (+0,2%), al Sud (+1,7%) e nelle Isole (+1,3%). Il M5s ha una flessione abbastanza uniforme: perde il 14,8% e 1,4 milioni di voti al Nord-Ovest, il 17,7% e 760mila voti al Nord-Est, il 16,6% e 1,1 milioni di voti al Centro, il 18,1% e 620mila voti nel Lazio, il 17,6% e 1,7 milioni al Sud, il 20,6% e 830mila voti nelle Isole. Infine, il dato di Az/Iv: omogeneo dalla Capitale in su (9,6% Nord-Ovest, 8,2% Nord-Est, 8,7% Centro, 8,3% Roma) ma modesto nel Mezzogiorno (Sud 5,3%, Isole 4,9%). Infine, la grande protagonista è stata l'affluenza, aumentata mediamente del 9%, ma fra il 7 e il 9% in tutte le macroaree del Paese tranne che nel Sud continentale (13,5%).

Il voto nei capoluoghi di regione

Se a livello nazionale non c'è stata gara fra la destra e il centrosinistra, nelle

ventuno "capitali regionali" si è confermato il "testa a testa" fra i due poli (e mezzo, col M5s al Sud). La destra ha avuto il 33,9% (-2,8% sulle regionali, -5,2% sulle europee, ma +2,7% sulle politiche 2018) contro il 33,1% del centrosinistra (-11% sulle regionali, -7,2% sulle europee, ma stessa percentuale delle precedenti politiche), il 16,5% del M5s (+1,5% sulle regionali, -1,1% sulle europee, -14,4% sul 2018), il 10,2% di Az/Iv (7,8% nazionale; non presente in precedenza). In pratica, il divario nazionale fra destra e centrosinistra che alle politiche del '18 era di 11,1 punti, alle europee di 17,6 punti, alle regionali (e nello specifico nelle regioni a statuto ordinario) di 9,2 punti, è oggi di 17,6 punti percentuali. Nelle "capitali regionali", però, abbiamo: 2018, destra 31,2, centrosinistra 33,1, M5s 30,9; 2019, destra 39,1, centrosinistra 40,3, M5s 17,6; regionali '18-'20, destra 36,7, centrosinistra 44,1, M5s 15; politiche 2022, destra 33,9, centrosinistra 33,1, M5s 16,5, Az/Iv 10,2. Con un distacco che nel 2018 è a favore del centrosinistra (+1,9%), così come nel 2019 (+1,2%) e alle regionali (+7,4%) ma non nel 2022 (-0,8%).

Nel 2022, la destra ha avuto nei capoluoghi di regione 74mila voti in meno che nel 2018 e 65mila in meno che nel 2019; il centrosinistra ha conseguito nel '22 203mila voti in meno che nel '18 e 143mila in meno che nel '19; il M5s, infine, ha perso 844mila voti sulle precedenti politiche ma ne ha guadagnati 31mila sulle europee.

In ogni caso, come si è visto in precedenza in riferimento al gran numero dei collegi "urbani" conquistati dal centrosinistra in confronto al resto del Paese, l'unica vera competizione combattuta ha avuto luogo nelle ventuno metropoli. A destra ci sono novità e conferme: la prima riguarda FdI, che ha il 3,6% in meno rispetto al resto del Paese (nelle precedenti occasioni aveva avuto una media superiore dell'1,2% alle politiche, pari alle europee, inferiore dello 0,2% alle regionali), dimostrando di aver catturato non solo i voti della Lega ma anche lo scarso insediamento "cittadino"

dell'elettorato del Carroccio; le conferme riguardano Forza Italia (2022: -2,6% rispetto ai centri minori; 2018, -1,3; 2019: -1,1) e soprattutto la Lega (2022: -3,7%; 2018, -5,3; 2019, -7,4; regionali, -7,9). Nel centrosinistra spicca il dato del Pd (+4,2% nel 2022 nelle "capitali regionali" contro il +3,4% del 2018 e il +7,7% del 2019); anche Verdi e Sinistra sono sovrarappresentati (+1,7%) e, come sempre, Più Europa (+1,1% nel 2022, +2,2% nel 2018, +1,1% nel 2019 e +1,2% alle regionali). Il M5s, invece, è stato sotto-rappresentato nelle metropoli solo quando, nel 2018, ha assorbito una fetta consistente di elettorato di centrodestra (poi tornata a casa nel 2019, catturata da Salvini): allora il divario fu negativo per l'1,8%; nel 2019, invece, +0,5% seguito dal +2,8% delle regionali e dal +1,1% del 2022.

Significativo il +2,4% di Az/Iv, che testimonia ancora una volta come l'elettorato del partito di Calenda e Renzi sia tributario di un flusso di voti importante dal centrosinistra. In sostanza, il "capitale sociale" delle grandi città premia non solo il centrosinistra, ma tutte le forze non di destra, mentre quest'ultima cresce sia nelle periferie urbane, sia nei medi e piccoli centri del Paese. È una differenza culturale, sociale, economica di grande rilievo, "alla Rokkan". Un fenomeno che interessa molti Paesi occidentali: la Brexit non vinse nelle metropoli; Macron ottiene grandi risultati a Parigi e nei centri maggiori; Biden vince soprattutto nelle grandi città e negli Stati dove il progressismo è consolidato e i cosiddetti "sconfitti dalla globalizzazione" sono meno numerosi. È il famoso discorso, in Italia, delle "ZTL", che però da noi sono solo delle enclave in un Paese che nei piccoli centri è ancora sostanzialmente e strutturalmente conservatore. Infine, una notazione sull'affluenza alle urne: nelle "capitali regionali" è stata pari al 64,1% nel 2022 (nazionale: 63,9%), al 53,2% nel 2019 (56,3%), al 70,6% nel 2018 (72,9%), segno che il calo nelle metropoli è stato inferiore rispetto al resto del Paese e che i dati tendono ad omogeneizzarsi con quelli nazionali.

Il voto nelle “capitali regionali”, per macroarea

La graduatoria dei partiti nelle grandi città è un po' diversa rispetto a quella complessiva nazionale: Pd 23,3% (2018: 22,1%), FdI 22,4 (5,5), M5s 16,5 (31,1), Az/Iv 10,2 (n.p.), FI 5,5 (12,7), Verdi-SI 5,3 (Leu 4,9), Lega 5,1 (12,1), Più Europa 3,9 (4,7). Spiccano il primato del Pd, il quarto posto di Calenda e il settimo di Salvini.

Esaminiamo ora i risultati nelle sei macroaree geografiche (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro “ex rosso”, Roma, Sud, Isole) nei capoluoghi di regione e nel dato complessivo. La destra ha il 33,9% (43,7% nazionale; rispettivamente +2,7% e +6,7% sul 2018, segno che nelle grandi città non ha sfondato come nel resto del Paese); al Nord-Ovest ottiene il 33,9% (48,5% globale; -0,8 e +4,4); al Nord-Est il 39% (51,3%; +4,6% e +6,6%); al Centro il 29,5% (40,2%; +2,1% e +7,2%); a Roma il 37,4% (Lazio 44,8%; +6,2% e +9,4%); al Sud il 29,8% (38,2%; +4,4% e +7,8%); nelle Isole il 30% (37,4%; -1,2% e +5,9%). Il centrosinistra ha il 33,1% (26,1%; -0,2 e =); al Nord-Ovest 37,1% (27,4%; -1,2% e -1%); al Nord-Est 33,3% (24,1%; +1,3% e +0,5%); al Centro 41% (33,5%; -3,5% e -1,3%); a Roma 32,4% (Lazio 26,7%; +0,1% e +0,2%); al Sud 25,1% (21,7%; +3,4% e +1,7%); nelle Isole 23,1% (19%; +1,7% e +1,3%).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica dei voti di M5s e Az/Iv, abbiamo: per i pentastellati, 10,5% al Nord-Ovest nelle città, 8,8% complessivo; Nord-Est, 8,3% e 6%; Centro, 10,8% e 11,1%; Roma, 14,1%, Lazio 15%; Sud, 33,8% e 29,6%; Isole, 32,1% e 26,5%; per Calenda e Renzi, Nord-Ovest 12,5% e 9,6%; Nord-Est, 8,6% e 8,2%; Centro, 11,6% e 8,7% (effetto Renzi); Roma, 10,8% e Lazio 8,3% (effetto Calenda); Sud, 5,9% e 5,3%; Isole, 5,9% e 4,9%. Come si nota, mentre a livello nazionale prevale ovunque la destra, nei capoluoghi di regione vince il centrosinistra al Nord-Ovest e al Centro, prevale la destra al Nord-Est e a Roma, vince il M5s al Sud e nelle Isole.

Il voto nei ventuno capoluoghi

La battaglia per il primo posto nei grandi centri vede il Pd vincere a Torino (25,4%), Genova (26,4%), Milano (25,4%), Trento (29,7%), Bologna (33,2%), Firenze (30,2%) e Ancona (25,3%); FdI prevale a Bolzano (22,1%), Venezia (25,3%), Trieste (28,6%), Perugia (28%), Roma (28,2%, effetto Meloni), L'Aquila (28,9%), Catanzaro (22,1%) e Cagliari (21,7%); il M5s si afferma a Campobasso (25,3%), Napoli (42,7%), Bari (27,4%), Potenza (22,6%) e Palermo (36%).

Esaminando i singoli partiti, si nota (fra qualche sorpresa che riguarda il Carroccio e gli “azzurri” di Berlusconi) che le tre città dove sono più votati risultano essere le seguenti: FdI, L'Aquila (28,9), Trieste (28,6), Roma (28,2); Lega, Venezia (9,6), L'Aquila (9,1), Potenza (8,1%); FI, Catanzaro (16,9%), L'Aquila (9,3%) e Palermo (8,7%); Pd, Bologna (33,2%), Firenze (30,2%) e Trento (29,7%); Verdi-Sinistra Italiana, Cagliari (10,3%), Firenze (7,8%) e Bologna (7,7%); Più Europa, Milano (5,5%), Torino (5,4%) e Trento (4,7%); M5s, Napoli (42,7%), Palermo (36%) e Bari (27,4%); Az/Iv, Milano (16%), Firenze (13,8%), Roma e Bologna (10,8%). Per quanto riguarda le coalizioni, il centrosinistra vince a Torino, Genova, Milano, Trento, Bologna, Firenze; il centrodestra si afferma a Bolzano, Venezia, Trieste, Ancona, Perugia, Roma, L'Aquila, Campobasso, Bari, Potenza, Catanzaro e Cagliari; il M5s prevale a Napoli e Palermo. In sintesi, le affermazioni nei capoluoghi rispondono spesso ad una tradizione di insediamento, come nel caso di FdI a Roma e L'Aquila, del Pd a Bologna e Firenze, della Lega a Venezia, di Più Europa a Milano e Torino, di Forza Italia a Palermo, del M5s a Napoli e Palermo (c'è anche Trento per i Verdi, col 7,5%, anche se non fra i primi tre posti). Si mescolano, insomma, nuovo e vecchio, mutamento e appartenenze.

Conclusioni

Il voto nei capoluoghi di regione è altro rispetto al resto del Paese: lo abbiamo dimostrato in questo testo come nei volumi scritti in tema per Il Mulino (“Capitali regionali”, 2018; “Le elezioni eu-

ropee in Italia”, 2019, “Le elezioni regionali in Italia”, 2020). Se però, fino al 2008, resistevano le vecchie subculture territoriali e fino al 1992 c'erano le regolarità riguardanti la maggiore o minore forza dei singoli partiti nelle metropoli, nell'ultimo decennio è rimasta solo la dicotomia - per semplificare molto - fra destra “periferica” e sinistra “centrale”, laddove però ormai la distinzione non è più solo fra grande città e centri minori, ma è multistrato: centri storici (o quartieri più ricchi), semiperiferie, periferie urbane, hinterland, capoluoghi di provincia e infine centri minori geograficamente, politicamente o economicamente “lontani” e poveri. L'esclusione sociale, che si esprime con un maggior tasso di astensione anche nei quartieri meno abbienti delle grandi città, si contrappone alla piena integrazione nel sistema dei ceti che invece formano, nelle metropoli, quell'“altra Italia” bipolare o tripolare contrapposta al Paese dominato dalla destra radicale.

Chi si vuole rappresentare

>>>> **Patrizia Torricelli**

Almeno due domande elementari che la perdita di consensi obbliga la sinistra a farsi se vuole ritagliarsi uno spazio politico serio nel panorama italiano e riacquistare credito fra i cittadini.

Chi siamo, se gli elettori non ci hanno riconosciuto, è la prima. Di quali bisogni accertati vogliamo avere la rappresentanza - avendo consapevolezza di che cosa ciò comporta - è la seconda.

Sembrano due domande banali. Assolutamente ingiustificate da porre a un'area politica che vanta una tradizione più che centenaria di storia e cultura sociale, testimoniata da un orgoglioso patrimonio ideale che essa rivendica. Invece, è pro-

prio questa lunga storia politica – con le molte trasformazioni di forma e di sostanza subite inevitabilmente nel corso degli anni per assecondare, secondo una prassi legittima, i mutamenti intervenuti nella società – che le autorizzano in questa fase.

Sono, naturalmente, due domande speculari. Le risposte date all'una si riflettono sull'altra e viceversa. Ma per rispondere alla prima bisogna alzare lo sguardo al di là delle circostanze contingenti, spostandolo oltre ciò che accade oggi e promette di ripresentarsi domani. Per rispondere alla seconda, abbassarlo. E rivolgerlo alla realtà del presente, guardandola nella sua cruda verità. Guardando le persone che la vivono e provando a condividerne l'esperienza mettendosi al loro fianco. Così da vederla come la vedono i loro occhi.

È superfluo dire che per soddisfare i bisogni è necessario conoscerli. Quelli veri. Non quelli che immaginiamo essere tali per un preconconcetto di carattere ideologico. Che fa ergere a giudice degli stessi di cui si vorrebbe ricevere il plauso, biasimando – in virtù di una malintesa superiorità morale o d'altro genere – chi non è d'accordo con le nostre opinioni. Dimenticando che la chiave di ciò che ogni uomo è non può essere separata dall'esperienza dell'intricata, contraddittoria realtà che di ognuno accompagna la vita. E che da essa bisogna partire.

Se la politica – sia consentita un'ovvietà – è l'arte di svolgere un servizio a favore dei propri concittadini – tutti quanti, nessuno escluso – allo scopo di assicurare loro le migliori condizioni di benessere possibili nelle circostanze date, il suo esercizio non può prescindere dalla piena consapevolezza delle circostanze con cui deve misurarsi. Né dall'accettazione senza riserve dei problemi che ne emergono. Sapendo bene che ogni regione, ogni luogo abitato esprime un suo carattere e conosce una mentalità non replicabile altrove alle stesse condizioni. E che non ammetterlo vuol dire esporsi al fallimento dei propri propositi politici. Destinati – per quanto buoni sembrano a chi li ha concepiti ignorando il vissuto delle persone alle quali si rivolge – a in-



frangersi contro resistenze tanto più insormontabili quanto più inopinate. È, pertanto, alle realtà locali – fatte di esperienze diverse fra di loro, ma tutte autentiche dal punto di vista umano – che la politica deve guardare; ai bisogni sinceri delle persone, riconosciuti con obiettività di giudizio. Che piacciono o meno. E, su tale base preliminare, decidere di quali, fra questi bisogni, ogni forza politica vuole – o può – diventare rappresentante.

Dopodiché, alzare lo sguardo e riflettere su quale sia il paradigma che ne consente una declinazione politica in grado di soddisfarli. Che della loro legittimità faccia la ragione dei propri principi e proponimenti e non viceversa. Pronti a riabbassarlo, ove occorre. Ben consapevoli, nel prendere questo impegno, che sono le persone a fare i partiti e sono le loro necessità a definire le idee e non viceversa. E che l'elaborazione politica è la sintesi di un'analisi che, se è sbagliata, falsifica l'intera sintesi. Condannandola all'insuccesso.

È un esercizio di discernimento – di cui abbassare e alzare lo sguardo sulle cose e viceversa è, non occorre dirlo, soltanto una raffigurazione traslata – assolutamente indispensabile per allenare la mente alla sincerità. Per abituarla a vedere le cose nude, così come sono per loro natura, prima di diventare l'idea che di esse ci facciamo per sovrimpressioni culturali. Spesso senza averle nemmeno mai guardate, né averne avuto esperienza. La scienza, perfezionandolo, ne fa il proprio metodo d'indagine. E altrettanto dovrebbe fare la politica, che della scienza è un'applicazione annoverata fra le discipline sociali.

Del resto, è questa una delle lezioni che

vengono dal Sud, in occasione delle elezioni. Relegato, dagli esiti del voto, nella metà brutta di un'Italia disunita nelle aspirazioni. Dove a un Nord attivo si contrappone – salvo casi piuttosto sporadici nella mappa del confronto – un Sud passivo. Restio a abbandonare antiche consuetudini. In bilico fra una rassegnata subalternità, allettata dai sussidi, e la voglia di restaurare un ordine sociale ispirato all'autoritarismo ma che promette almeno di ripristinare i valori tradizionali in cui ancora crede. Ai quali la sinistra non ha saputo dare una interpretazione nuova. Preferendo ignorarli, quando non li ha considerati inadeguati o, addirittura, li ha riprovati con sdegno. Perseverando in un atteggiamento di ostinato senso di superiorità scarsamente giustificato dai fatti e dai comportamenti degli uomini. Fino a emarginarsi da sola in un contesto ambientale ai cui problemi immanenti non sa prospettare soluzioni diverse da quelle che il tempo ha ormai usurato. O che le circostanze sociali e culturali fanno essere fuori luogo in certe situazioni.

Se non si ha la volontà di eseguirlo con la fatica, la pazienza e la passione che tale esercizio richiede, non è facile immaginare un futuro diverso da quello che si prospetta oggi per certe posizioni politiche. Reinventarsi non è un'operazione semplice quando non si ha un metodo per farlo né si vogliono cambiare le premesse del ragionamento. Non basta accontentarsi di ridipingere la facciata. Servono analisi e sintesi nuove. Limpide e coraggiose. Autentiche e profonde. Attraverso le quali ridisegnare una prospettiva politica autorevole perché veritiera. Un'idea di società e di sé che ispiri fiducia e dia speranza.